

PIEMONTE PARCHI

MENSILE DI NATURA, AMBIENTE E TERRITORIO



FIERA
INTERNAZIONALE
DEL LIBRO TORINO



giovedì 6 maggio

Ore 11: Apertura stand per bambini a pagamento (0,50€)

Ore 11,45: Apertura stand per bambini a pagamento (0,50€)

Ore 12: Torino 1870-1990. Tra le due sponde della valle...

Ore 14,30: Tanti libri, Presentazione della settimana dedicata al tema...

Ore 16: Letture speciali...

Ore 17: Incontro con il mondo del giornalismo...

Ore 18: Incontro con il mondo del giornalismo...

Ore 19: Incontro con il mondo del giornalismo...

Ore 20: Incontro con il mondo del giornalismo...

Ore 21: Incontro con il mondo del giornalismo...

giovedì 6 maggio

Ore 10,30: Incontro con il mondo del giornalismo...

Ore 11,30: Incontro con il mondo del giornalismo...

Ore 12,30: Incontro con il mondo del giornalismo...

Ore 13,30: Incontro con il mondo del giornalismo...

Ore 14,30: Incontro con il mondo del giornalismo...

Ore 15,30: Incontro con il mondo del giornalismo...

Ore 16,30: Incontro con il mondo del giornalismo...

Ore 17,30: Incontro con il mondo del giornalismo...

Torino

Si racconta

Parole
Suoni
Immagini

PARCHI PIEMONTESI
I monti delle religioni
PARCHI ITALIANI
Arcipelago di pace
FIERA DEL LIBRO
Nel segno dell'avventura

Reportage
La terra degli alti valichi

ANNO XXI. N. 5
Maggio 2006

156

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, - DCB Torino

LE AREE PROTETTE DEL PIEMONTE

ENTI DI GESTIONE

ALESSANDRIA

Capanne di Marcarolo

Via Umberto I, 32a
15060 Bosio (AL)
Tel. e fax 0143 684777

Sacro Monte di Crea

Cascina Valperone, 1
15020 Ponzano Monferrato (AL)
Tel. 0141 927120
fax 0141 927800

Aree protette fascia fluviale del Po-tratto Vercellese/Alessandrino

Piazza Giovanni XXIII, 6
15048 Valenza (AL)
Tel. 0131 927555
fax 0131 927721

Bosco delle Sorti la Communa

c/o Municipio
Piazza Vittorio Veneto, 1
15016 Cassine
Tel. 0144 715151

ASTI

Parchi e Riserve naturali Astigiani

Via S. Martino, 5 - 14100 Asti
Tel. 0141 592091
fax 0141 593777

BIELLA

Baragge (riserva), Bessa (riserva), Brich Zumaglia e Mont Prevé (area attrezzata)

Via Crosa 1 - 13882 Cerrione (BI)
Tel. 015 677276
fax 015 2587904

Parco Burcina - Felice Piacenza

Cascina Emilia
13814 Pollone (BI)
Tel. 015 2563007
fax 015 2563914

Sacro Monte di Oropa

c/o Comune Biella
via Battistero, 4
13900 Biella
Tel. 015 3507312
fax 015 3507508

CUNEO

Parchi e Riserve cuneesi

Via S. Anna, 34
12013 Chiusa Pesio (CN)
Tel. 0171 734021
fax 0171 735166

Alpi Marittime

Piazza Regina Elena, 30
12010 Valdieri (CN)
Tel. 0171 97397
fax 0171 97542

Boschi e Rocche del Roero

c/o Municipio
12040 Sommariva Perno (CN)
Tel. 0172 46021
fax 0172 46658

Aree protette fascia fluviale del Po-tratto Cuneese

Via Griselda 8 - 12037 Saluzzo
Tel. 0175 46505
fax 0175 43710

NOVARA

Valle del Ticino

Villa Picchetta
28062 Cameri (NO)
Tel. 0321 517706

Sacro Monte di Orta, Monte Mesma e Colle Torre di Buccione

Via Sacro Monte
28016 Orta S. Giulio (NO)
Tel. 0322 911960
fax 0322 905654

Parchi del Lago Maggiore

Via Gattico, 6
28040 Mercurago di Arona (NO)
Tel. 0322 240239
fax 0322 237916

TORINO

Collina torinese

Via Alessandria, 2
10090 Castagneto Po (TO)
Tel. e fax 011 912462

Gran Bosco di Salbertrand

Via Monginevro, 7
10050 Salbertrand (TO)
Tel. 0122 854720
fax 0122.854421

Laghi di Avigliana

Via Monte Pirchiriano
10051 Avigliana (TO)
Tel. 011 9313000
fax 011 9328055

Orsiera Rocciavrè, Riserve Orrido di Chianocco e Orrido di Foresto

Via San Rocco, 2 - Fraz. Foresto
10053 Bussoleno (TO)
Tel. 0122 47064
fax 0122 48383

Val Tronca

Via della Pineta
10060 Pragalato (TO)
Tel. e fax 0122 78849

Parchi e Riserve del Canavese

Corso Massimo d'Azeglio, 216
10081 Castellamonte (TO)
Tel. 0124 510605
fax 0124 514463

Aree protette fascia fluviale del Po-tratto torinese

Cascina Vallere, Corso Trieste 98
10024 Moncalieri
Tel. 011 64880
fax 011 643218

La Mandria, Parchi e Riserve delle Valli di Lanzo

Viale Carlo Emanuele II, 256
10078 Venaria Reale (TO)
Tel. 011 4993311
fax 011 4594352

Stupinigi

c/o Ordine Mauriziano,
via Magellano, 1
10128 Torino
Tel. e fax 011 5681650

VERBANIA

Alpe Veglia e Alpe Devero

Viale Pieri, 27
28868 Verzo (VB)
Tel. 0324 72572
fax 0324 72790

Sacro Monte Calvario di Domodossola

Borgata S. Monte Calvario, 5
28055 Domodossola (VB)
Tel. 0324 241976
fax 0324 247749

Sacro Monte della SS. Trinità di Ghiffa

P.zza SS. Trinità, 48
28823 Ghiffa (VB)
Tel. 0323 59870
fax 0323 590800

VERCELLI

Alta Valsesia

C.so Roma, 35
13019 Varallo (VC)
Tel. e fax 0163 54680

Lame del Sesia, Riserve Garzaia di Villarboit e Isolone di Oldenico, Palude di Casalbrame, Garzaia di Carisio

Via XX Settembre, 12
13030 Albano Vercellese (VC)
Tel. 0161 73112
fax 0161 73311

Monte Fenera

Fraz. Fenera Annunziata
13011 Borgosesia (VC)
Tel. e fax 0163 209478

Sacro Monte di Varallo

Loc. Sacro Monte
Piazza della Basilica
13019 Varallo (VC)
Tel. 0163 53938
fax 0163 54047

Bosco delle Sorti della Partecipanza di Trino

C.so Vercelli, 3
13039 Trino (VC)
Tel. 0161 828642
fax 0161 805515

PARCHI NAZIONALI

Gran Paradiso

Via della Rocca 47 - 10123 Torino
Tel. 011 8606211
fax 011 8121305

Val Grande

Villa S. Remigio
28922 Verbania (VB)
Tel. 0323 557960
fax 0323 556397

SERVIZIO AREE PROTETTE PROVINCIA DI TORINO

Lago di Candia Tre Denti di Cumiana e Freidour

Monte San Giorgio
Conca Cialancia
Lago Borello
Colle del Lys
Via Bertola, 34 - 10123 Torino
Tel. 011 8615254
fax 011 8615477

SETTORE PARCHI

Via Nizza 18 - 10125 Torino

Settore Pianificazione

Tel. 011 4322596
fax 011 4324759

Settore Gestione

Tel. 011 4323524
fax 011 4324793

Banche Dati

Tel. 011 4324383

Biblioteca

Tel. 011 4323185

www.piemonteparchi.it

www.piemonteparchiweb.it

Numero Verde

800 333 444

PIEMONTEPARCHI



tinuarono, tuttavia, nel corso dei secoli a venire.

La religione usò a lungo l'arte come spunto di meditazione e, al buddismo tradizionale, si affiancò quello Esoterico e quello Zen. Verso il XIII secolo la cultura contemplativa buddista detta Zhan in Cina e Zen in Giappone prese piede nell'arcipelago. Essa sosteneva che solo nella meditazione, senza appello ai poteri redentori del Buddha, risiede l'essenza della verità e incitava ad abbandonare i binari del pensiero convenzionale e della logica tradizionale. La concezione che sta alla base dello Zen, nell'enfatizzare la spontaneità, la semplicità e l'essenzialità più totale divenne il principio guida della sua arte. Importanti furono anche le pitture di genere che evidenziavano il potere della nascente classe mercantile, ma l'arte aderente allo Zen fu quella che rappresentò meravigliosamente la natura come rifugio per il monaco.

La piena fioritura della pittura monocroma a inchiostro coincide con il periodo Muromachi e Momoyama tra il XV e XVI secolo. La pittura monocroma a inchiostro riassume in sé i principi base dello Zen, nel suo prefiggersi il raggiungimento dei massimi risultati con il minimo spreco di mezzi. I pittori che si cimentarono in questa difficile disciplina operavano su carta o seta, stendendo l'inchiostro con un pennello a punta fine e acquerellando il disegno con inchiostro nero.

I colti monaci pittori prediligevano i soggetti tratti dalla natura: uccelli, fiori di susino, orchidee selvagge e bambù, soggetti



pregni di simbolismo. Nella sua fase più matura la pittura monocroma giapponese vedrà il paesaggio come elemento portante; la composizione sarà asimmetrica e il rapporto tra spazi pieni e vuoti saranno tratti caratterizzanti di questo tipo di pittura su rotoli verticali. Ricordiamo artisti di fama come Sesshu (1420 – 1506) che ebbe modo di studiare lo stile artistico cinese direttamente sul luogo, importando in Giappone i segreti di tale arte, Hasegawa Tohaku (1539 – 1610), con immagini dipinte su paraventi, oltre che monocrome, anche su fondo d'oro e altri: come Kano Eitoku (1543 – 1590) dello stesso periodo dei precedenti. Egli incarnò nei suoi dipinti l'essenza del periodo Momoyama, antitetico a quello della pittura monocroma e ridondante.

La storia della pittura giapponese continua con il periodo Edo, antico nome della capitale Tokio, che va dal 1615 al 1868. Questo periodo è caratterizzato dall'isolazionismo del Giappone dall'Occidente per arginare la diffusione del cristianesimo, con deroghe speciali per olandesi e cinesi. Le arti del periodo Edo possono essere suddivise in due gruppi: la scuola *nanga* e le xilografie *ukiyo-e*.

Il *nanga*, o pittura dei letterati, nacque in seno all'alta società giapponese, mentre l'*ukiyo-e* era nata per i piaceri edonistici della borghesia di Edo.

L'arte colta quindi partorì artisti eletti che si accostarono alla filosofia e all'arte cinese come principale fonte d'ispirazione e due tra i suoi migliori rappresentanti sono Yosa Buson (1716 – 1783) e Ike Taiga (1723 – 1776).

Il periodo più noto dell'arte giapponese che ebbe notevoli ripercussioni nell'arte occidentale, a partire dagli impressionisti francesi, furono le incisioni su legno di grandi artisti come Katsushika Hokusai (1760 – 1849), Kitagawa Utamaro (1753 circa – 1806) e Utagawa Hiroshige (1797 – 1858). Il termine *ukiyo-e* è, in un secondo significato, inteso come incitamento a trarre il massimo godimento dalla vita e offre una testimonianza per immagini degli svaghi e della effimera libertà di cui godette la componente borghese della società di Edo. L'uso delle matrici in legno era un metodo poco dispendioso di diffusione delle immagini, che venne perfezionato con l'utilizzo di matrici aggiuntive per la loro colorazione. Ho-

kusai, l'artista più noto di questo periodo, fu autore di disegni per incisioni di paesaggi, ritratti, animali e scene erotiche. È sua la famosa serie *Trentasei vedute del Monte Fuji*.

La mancanza di chiaroscuro nell'arte giapponese e l'estrema importanza del segno, oltre all'originalità della composizione, furono caratteristiche che portarono l'arte europea verso nuovi orizzonti di pensiero e di stile con contaminazioni tra Oriente e Occidente.

Per saperne di più

E.H Gombrich, *La storia dell'arte raccontata da E.H. Gombrich*, Leonardo, 1998.

Miyeko Murase, *Sei secoli di pittura giapponese*, Fenice 2000, 1994.

Gian Carlo Calza, *Hokusai, il vecchio pazzo per la pittura*, Electa 2004.

Nella pagina a fianco: Guardando un ruscello sotto i salici, 1746, inchiostro e colore applicati con le dita su carta. In questa pagina in alto: Pini e onde a Ryudo e Usignolo e rose; in basso: scimmia su un albero secco, inchiostro su carta.



HOKUSAI
Carpe nello stagno - XIX sec.

Il tempo è denaro, ma non solo

Gli economisti lo chiamano "time-budget", una frase idiomatica che ben esprime il tempo come "risorsa". Tempo che "non è mai abbastanza": gli italiani sono gli ultimi nella classifica europea per quanto riguarda la disponibilità di "tempo libero". I dati Istat dicono che dal 1988 a oggi, abbiamo solamente guadagnato due minuti di tempo libero in più al giorno: nulla in confronto altri Paesi europei, dove il progresso è di almeno un paio d'ore alla settimana. Tutto tempo da dedicare a se stessi e ai propri interessi: come la lettura, ad esempio. Un "hobby" costoso, se libri e giornali sono da comprare. Ci sarebbero, però, le biblioteche: ma le oltre 12mila istituzioni bibliotecarie italiane vivono una delle più gravi crisi degli ultimi tempi. Dati su cui riflettere in una città come Torino, protagonista della "lettura" grazie alla Fiera Internazionale del Libro (Lingotto Fiere, dal 4 all'8 maggio 2006) che quest'anno ha scelto l'avventura come suo motivo conduttore: edizione, questa, davvero importante. Il 2006, infatti, è l'anno di Torino, proclamata dall'Unesco, Capitale Mondiale del Libro, insieme a Roma. Un riconoscimento al ruolo che le due città occupano nella storia mondiale della letteratura, dell'editoria e della cultura. L'idea che ha conquistato l'Unesco e ha dato a Torino il titolo di Capitale Mondiale del Libro è quella del Linguaggio dei Segni. I segni della punteggiatura: virgole, punti, puntini di sospensione, punti esclamativi e interrogativi. I segni che danno per eccellenza un senso alla frase, che modulano il discorso, i segni universali che separano le parole ma uniscono le idee. E i segni del linguaggio protagonisti del programma di *Torino Capitale Mondiale del libro* sono dieci, ciascuno con il suo valore simbolico. Dieci filoni tematici si svilupperanno nell'arco dell'anno, a Torino e in Piemonte: il "punto interrogativo" per le *Domande al diavolo* sui perché del male; i "due punti" per i *Nove Maestri*: (nove riflessioni con i grandi pensatori del nostro tempo sulla guerra, la globalizzazione, l'ambiente); le "parentesi" sono il segno delle feste come la *Notte Bianca dei Libri*; il "punto esclamativo" è il segno degli slogan, degli slang e dei linguaggi giovanili; la @ è il segno della scrittura per il web; i "puntini di sospensione" lasciano spazio al magico incontro fra poesia e musica. Ogni segno identificherà in città gli spazi degli appuntamenti in programma, e sono dieci sono le Circostrizioni torinesi ad aver adottato un segno che meglio esprime la propria storia e cultura, la propria identità, e che organizzano, intorno a esso, un ricco programma di eventi in collaborazione con vivaci realtà culturali del territorio. (ec)

Alla Fiera *Piemonte Parchi* sarà presente, insieme con altri prodotti editoriali, nello stand della Regione Piemonte. Vi aspettiamo!

PIEMONTE PARCHI WEB

www.piemonteparchiweb.it

REGIONE PIEMONTE
Assessorato Ambiente,
Parchi e Aree Protette
Via Principe Amedeo 17, Torino
Assessore: Nicola De Ruggiero
Direzione Turismo, Sport e Parchi
Via Avogadro 30, 10121 Torino

PIEMONTE PARCHI
Mensile
Direzione e Redazione
Via Nizza 18, 10125 Torino
Tel. 011 432 3566/5761
Fax 011 4325919
Email:
piemonte.parchi@regione.piemonte.it
news.pp@regione.piemonte.it

Direttore responsabile:
Gianni Boscolo

Redazione
Enrico Massone (vicedirettore),
Toni Farina, Aldo Molino e
Ilaria Testa (territorio),
Emanuela Celona (Web e news letter),
Mauro Beltramone (abstract on line),
Paolo Pieretto (CSI - versione on line),
Susanna Pia (archivio fotografico),
Maria Grazia Bauducco (segretaria di
redazione)

Hanno collaborato a questo numero
C. Bordese, M. Cecere, G. Crema,
M. Dorigo, L. Ghiraldi, C. Girard,
G. Ielardi, M. Novelli, M. Ortalda,
M. Pianta

Fotografie
S. Beccio, G. Bissattini, D. Casali,
M. Cecere, M. Dorigo,
L. Ghiraldi, G. Ielardi, S. Loppel, M.
D'Ottavio, M. Raffini, E. Trainito,
arc. Gam, arc. MSNT,
arc Rivista/T. Farina/A. Molino

Cantine
S. Chiantore

In copertina:
Fiera Internazionale del Libro 2005
di Michele D'Ottavio

Art director:
Massimo Bellotti

L'editore è a disposizione per gli aventi diritto per fonti
iconografiche non individuate. Riproduzione, anche
parziale, di testi, fotografie e disegni vietata salvo
autorizzazione dell'editore

Registrazione del Tribunale di Torino
n. 3624 del 10.2.1986
Arretrati (disponibili, dal n. 90): € 2
Manoscritti e fotografie non richiesti dalla
redazione non si restituiscono e per gli stessi
non è dovuto alcun compenso.

Abbonamento 2006
versamento di €14
sul c.c.p. n. 13440151 intestato a:
Piemonte Parchi-S.S. 31 km 22, 15030
Villanova Monferrato (AI)
Info abbonamenti:
tel. 0142 338241

Stampa

Diffusioni Grafiche S.p.A.
Villanova Monferrato (AL)
Tel. 0142 3381, fax 483907

Riservatezza - Dlgs n. 196/03. L'Editore garantisce la
tutela dei dati personali.
Dati che potranno essere rettificati
o cancellati su semplice richiesta scritta
e che potranno essere utilizzati
per proposte o iniziative legate
alle finalità della rivista.
Stampato su carta ecologica senza cloro

5 • 2006

2
Reportage

La terra degli alti valichi
di Luca Ghiraldi

6
Parchi piemontesi

I monti delle religioni
di Enrico Massone

9
Parchi piemontesi

L'antica via del sale
di Aldo Molino e Sergio Beccio

12
Scopriparco

Alle falde del Re di pietra
di Toni Farina

14
Parchi italiani

Arcipelago di pace
di Giulio Ielardi

17
Fiera Internazionale del libro

Nel segno dell'avventura

18
L'avventura in Italia

Ritorno a Torino
di Massimo Novelli

21
L'avventura dell'uomo

Le parole genetiche
di Claudia Bordese e Davide Casali

24
L'avventura in Africa

La salita ai Monti Rwenzori
di Massimiliano Dorigo

27
L'avventura con la matita

I carnet di viaggio di Stefano Faravelli
di Gabriella Crema

30
L'avventura di Bottego

Sulle orme di un grande esploratore
di Ilaria Testa e Mario Raffini

32
L'avventura di Bernier

Un capitano, i suoi uomini e gli inuit
di Mauro Pianta

35
L'avventura di Carlo Levi

Un paesaggio di argilla in Lucania
di Mimmo Cecere

38
L'avventura alla Gam

Gli animali fantastici portano lontano
di Gabriella Crema

40
Rubriche

il linguaggio dei segni

LA TERRA DEGLI ALTI VALICHI



testo e foto di Luca Ghiraldi
luca.ghiraldi@libero.it

L'aereo partito da New Delhi un'ora fa sta sorvolando i primi bastioni della catena himalayana. È una giornata limpida, come lo era stata dieci anni prima. Dal finestrino, un susseguirsi ininterrotto di valli, ghiacciai e vette altissime sembrano quasi voler toccare l'aeroplano. Riconosco le montagne, il percorso sinuoso del Fiume Indo, il grande "stupa" che domina la città e le rovine del palazzo reale. Sto per atterrare a Leh, capoluogo di questa porzione di India incastrata tra le montagne, il cui nome attuale Ladakh deriva dal tibetano "La-Tags", ovvero "terra degli alti valichi". Apparentemente non è cambiato nulla nel paesaggio che fa di Leh una delle città più sceniche di tutta l'Asia orientale. Solo verso il centro, le aree edificate sono aumentate: ci sono molti hotel e altri sono in via di costruzione. Ci sono così tanti ristoranti da avere l'imbarazzo della



scelta, e sono sorte numerose agenzie di trekking e anche Internet point. Centinaia di camion, pulmini, jeep percorrono a ogni ora le vie della città lasciandosi dietro una scia di fumi neri. Le vie principali sono diventate un enorme bazar a uso e consumo dei turisti. Leh è la città dove sorge il palazzo reale,

o meglio quel che ne resta. È il cuore pulsante della regione, sede dell'autorità provinciale, punto di arrivo e di sosta dei viaggiatori, ma anche luogo in cui avvengono gli scambi commerciali. Nonostante resti quasi isolata dal resto del Mondo da novembre a marzo per la neve che blocca tutti i passi, è una città socialmente in evoluzione, che subisce l'influenza della crescente voglia di occidentalizzazione e modernizzazione che investe Cina e India. Fino al 1950 è stata il crocevia di scambi commerciali che dall'India attraverso il "Rotang Pass" giungevano in città per poi proseguire attraverso il Karakorum e giungere alle pianure dell'Asia centrale. Ora invece, anche a causa delle guerre con Cina e Pakistan, combattute tra il 1960 e il 1970, il commercio è molto diminuito. Restano attivi solo i flussi di merci per i numerosi campi militari dislocati in tutta la regione o destinati a rifornire ristoranti e alberghi. Questi cambiamenti avvenuti nell'arco di trent'anni sono oggetto di preoccupa-

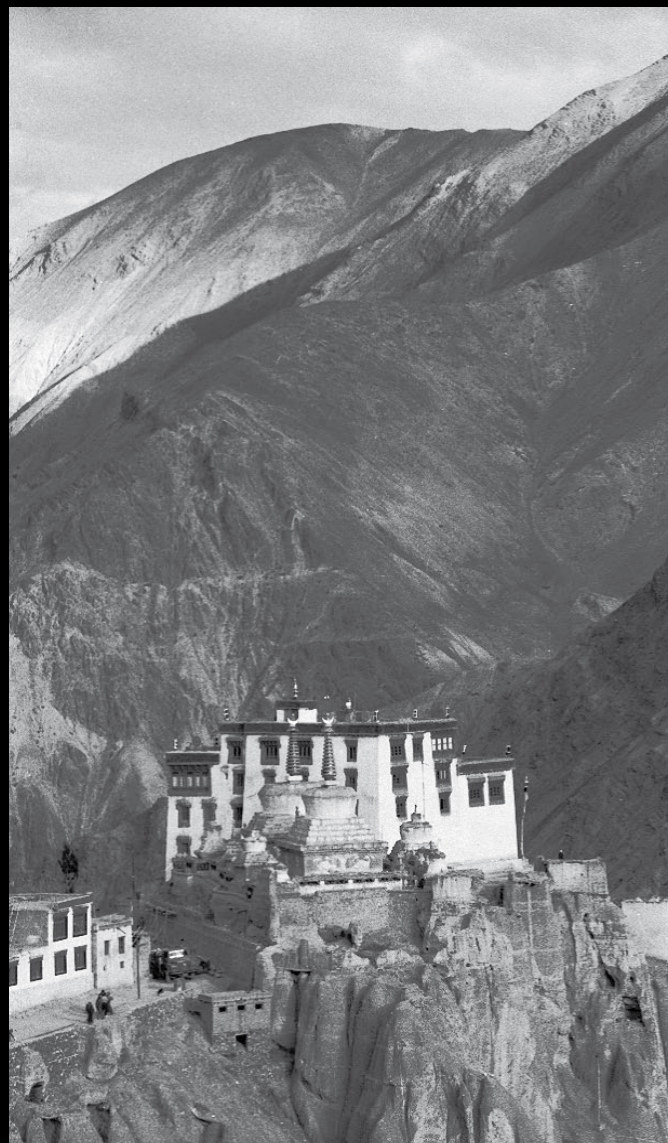


zione nei ladakhi più anziani; il rischio è quello di perdere la propria identità culturale, di sminuire o di dimenticare le tradizioni millenarie di un popolo che è sempre stato tagliato fuori dal resto del Mondo. Preferisco visitare la regione da solo: unica compagna, un'indistruttibile Royal Enfield 350.

Seguendo la strada che costeggia l'Indo in direzione Ovest, si incontrano molti campi militari, una costante in Ladakh; ma anche villaggi di contadini, vere e proprie oasi in mezzo a un deserto di rocce e sabbia. In ogni villaggio spunta sempre un monastero, a volte abbarbicato su uno sperone roccioso, nascosto in una gola, o adagiato sul fianco di una montagna. Ce ne sono molti: Phyang, Alchi, Likir, Rizong. In ognuno di essi sulle pareti fiocamente illuminate dalle lampade al burro si distinguono dipinti raffiguranti lama succeduti nel tempo o scene della vita del Buddha. Nella sala delle preghiere i monaci suonano i loro tamburi, sorvegliati da decine di statue

appena illuminate dai raggi di sole che filtrano dalle finestre. Sull'altare principale non manca mai la fotografia, a volte un po' sbiadita, di sua santità il Dalai Lama. Chilometro dopo chilometro lo sguardo viene rapito dalla bellezza struggente di questi paesaggi, opera delle forze della natura che li hanno costantemente scolpiti e modellati oltre 60 milioni di anni fa, inizio dell'orogenesi himalayana. L'ultimo villaggio che visito in direzione Ovest è Lamayuru, famoso per il suo antico monastero. Man mano che ci si avvicina, i paesaggi cambiano in continuazione: altipiani desertici, strette gole circondate da pareti di roccia le cui tonalità vanno dal viola al giallo. Prima di ritornare a Leh, decido per una deviazione: visitare la parte iniziale della valle dello Zaskar. È una zona scarsamente popolata ma dai tratti estremamente caratteristici, praticamente unici. La sua posizione isolata ha fatto sì che le popolazioni locali abbiano sviluppato tradizioni e culture caratteristiche, non

riscontrabili in altre zone della regione. A metà dell'inverno, da questa valle alcuni uomini intraprendono uno tra i più pericolosi e affascinanti viaggi dell'Himalaya. Camminano sul fiume ghiacciato e raggiungono Leh per vendere il burro prodotto in estate. La carovana si forma ogni anno nonostante la presenza, nei negozi di Leh, del più economico burro in scatola. Tornato a Leh, in direzione nord, l'antica carovaniera per il Karakorum è oggi in parte asfaltata. Lungo la strada che sale costantemente per 40 chilometri fino ai 5.700 metri del passo "Kardung La", si incontrano gruppi di cantonieri "dumka", uomini provenienti dalle pianure indiane del Bihar, che in qualsiasi condizione meteorologica spalano, rastrellano e asfaltano chilometri di strade strategiche, le più alte del mondo. Giunto al passo, lo sguardo spazia a 360 gradi: a nord il Karakorum, a sud le catene dello Zaskar e dello Stok, a ovest ed est le montagne della catena detta "del Ladakh". A queste altezze d'inverno la vita è impossibile,



ma anche d'estate si incontrano solo postazioni temporanee dell'esercito e mandrie di yak che pascolano beatamente incuranti del freddo e del vento. Scendendo al fondovalle e dirigendosi verso l'importante monastero di Deskit, si incontra dapprima una vasta pianura sassosa circondata da vette spettacolari e poi, seguendo il fiume, grosse dune di sabbia elegantemente modellate dal soffio dei venti. Sono in "Nubra Valley", una regione ai confini con il Pakistan, dove a una forte presenza buddhista si aggiunge una minoranza musulmana, entrambe dedite al lavoro dei campi e alla raccolta di frutta. In questa regione, come in altre molto isolate, vivono alcune specie di ungulati molto rari, come l'urial, l'argali, l'antilope tibetana e la gazzella tibetana ormai a rischio estinzione. Da Leh, verso est, si possono anche visitare i monasteri di Thikse e Hemis, due tra i più importanti dell'intera regione Himalayana. Nei pressi di Hemis la strada si biforca. A nord si inerpicava

fino ai 5.300 metri del "Chang-La" ed entra nell'altopiano del "Chang-Tang", a est prosegue costeggiando l'Indo ed entra nella regione del "Rupshu". Sono zone prive di insediamenti significativi, percorse abitualmente dai nomadi Chang-Pa, una delle minoranze etniche che il governo indiano sta cercando di rendere



re sedentarie. Questi nomadi vivono di allevamento delle capre di cui vendono la lana pashmina. Con le loro greggi i pastori migrano quattro volte l'anno alla ricerca di pascoli. Hanno imparato a vivere limitando le esigenze alla stretta sopravvivenza. Sapendo che una sorgente inaridita o una nevicata fuori stagione può compromettere la vita degli animali e quindi la loro.

La sterrata che percorre il Chang-Tang, giunge ai 4.200 metri dello spettacolare Pangong Lake. L'acqua di un blu intenso è circondata da montagne maestose: è uno tra i posti più suggestivi dell'intero Ladakh. A queste altitudini si possono osservare uccelli tipici come la pernice himalayana e la gallina delle nevi, il grifone e, se fortunati, l'aquila.

Il "Rupshu", invece, è caratterizzato da un paesaggio nettamente diverso da quelli osservati sinora, le montagne hanno forme arrotondate e sembrano delle dolci colline di 6.500 metri coperte di neve perenne che aggiungono un'ennesima

singularità a un paesaggio mai visto in altri luoghi. La pista percorre l'altopiano costeggiando una serie di laghi minori prima di giungere alle rive del lago più grande della regione: il Tso-Moriri lake. Il lago stesso, ma in generale tutta la zona orientale, è un importante punto di osservazione dell'avifauna. Ogni anno, la presenza di zone umide richiama infatti numerose specie migratrici che si uniscono alle specie stanziali.

La sensazione di solitudine che si prova nel percorrere queste antiche piste carovaniere non è opprimente: perennemente circondati da uno spirito di religiosità che si respira ovunque, in Ladakh si manifesta nei "chorten" o negli "stupa" rudimentali costruiti ai bordi delle strade e in cima alle montagne, nelle pietre finemente scolpite con versi o figure sacre e nelle leggerissime bandiere di cotone rosse, verdi, gialle, bianche e blu che il minimo alito di vento smuove in modo da portare benessere a tutte le creature che si trovino a passare vicino.

Hemis National Park

Gli animali selvatici, come il leopardo delle nevi e la lince, sono praticamente impossibili da vedere a meno di essere molto fortunati, perché vivono in zone inaccessibili oltre i 4.500 metri. Per proteggere queste specie in pericolo di estinzione è stato istituito nel 1981 l'Hemis High Altitude National Park, nel quale si possono osservare anche la "Stoat" (*Mustela erminea*), la "Mountain Weasel" (*Mustela Atlantica*), la "Stone Marten" (*Martes foina*) e, tra gli ungulati, il bharal (*Pseudois nayaur*) e lo stambecco (*Capra ibex*). Immane le marmotte.

Al di fuori del parco nazionale si possono incontrare altri animali selvatici soprattutto perché in Ladakh non è abitudine cacciare o disturbare gli animali.

I monasteri Gompa

Luoghi generalmente appartati, si possono trovare lungo un pendio roccioso, raccolti su picchi isolati, oppure nei meandri nascosti delle valli. Posseggono un fascino particolare, anche perché possono comparire all'improvviso dopo una ripida salita, o subito dopo una curva. L'esilio del Dalai Lama in India ha dato nuovo vigore al lamaismo in numerose valli. Molti monasteri sono guidati da lama di origine tibetana. È da notare come il turismo, che da un lato ha indebolito il tradizionale flusso di giovani monaci alla vita da lama, attratti dalla più redditizia professione di guida turistica, dall'altro ha portato un beneficio economico che ha consentito di iniziare il recupero di numerosi monasteri bisognosi di restauri.

I Gompa sono costituiti da diversi edifici costruiti addossati l'uno all'altro, in modo tale che la terrazza di uno possa servire da cortile per l'altro. Tutti hanno lo scopo di soddisfare le numerose esigenze della collettività. Oltre alle celle personali dei monaci, alle sale di culto e alla biblioteca vi sono locali adibiti all'istruzione, refettori, botteghe, magazzini e anche foresterie dove alloggiare i turisti.

I MONTI DELLE RELIGIONI

di Enrico Massone
enrico.massone@regione.piemonte.it

Il monte Kailash per i tibetani, l'Arafat per i musulmani, il Fujiama per gli scintoisti, sono luoghi carichi di sacralità. Il sottile filo che unisce fede e montagna è presente in tutte le religioni. Salire è un simbolo di espiazione, di ascesa e di ricerca della perfezione divina. Un convegno sul tema della religione e la salita alla montagna si è svolto nell'autunno del 2004, organizzato dal Centro di documentazione sui Sacri Monti Calvari e Complessi devozionali europei, istituito presso il Parco naturale del Sacro Monte di Crea. Ora gli atti sono diventati un bel libro: *Religioni e Sacri Monti*. Il volume, fresco di stampa, riprende i temi e i contributi del convegno internazionale. Poi, come un libro nel libro, propone un ricco compendio iconografico di 150 pagine, una serie di fotografie a colori, bellissime e piene di significato, che comunicano visivamente la concreta realtà di suggestivi paesaggi in cui si amalgamano fede, arte e natura. Il tutto è in perfetta sintonia col sottotitolo del convegno intercultuale e interreligioso "Aspetti religiosi, storici, artistici dei Monti Sacri e dei complessi devozionali in dialogo con le grandi religioni europee e asiatiche" che ha affrontato temi relativi a ebraismo, cristianesimo, islamismo, induismo,

buddismo, jainismo, religioni della Cina, del Giappone e bon tibetana. Insolita anche la dinamica di svolgimento del convegno itinerante che ha ricalcato impronte e modalità tipiche dei pellegrinaggi, con continui spostamenti sul territorio, toccando in soli cinque giorni le città di Torino, Moncalvo e Casale Monferrato, con visite guidate ai Sacri Monti di Crea, Oropa, Varallo e Varese. Organizzato dal Settore regionale Aree protette e dal Parco di Crea in collaborazione con il dipartimento di Orientalistica dell'Università di Torino, il convegno era inserito nel calendario delle celebrazioni del sesto centenario dell'Ateneo torinese. I monti costituiscono una quota minoritaria nel panorama delle terre emerse del nostro pianeta (circa il 22%) ma da sempre rivestono un grande importanza geografica e soprannaturale. Elemento fisico che si distingue e primeggia sul resto del territorio e che più di ogni altro si avvicina al cielo, la montagna è un segno forte del paesaggio. Appare solida, immutabile, immensa, spaziosa, assoluta, eterna, è fonte di ispirazione e rispecchia la tensione dell'uomo verso la dimensione spirituale. Attrae, stimola e favorisce un rapporto diretto

col divino e allo stesso tempo incute un timore reverenziale. La sua immagine è legata al desiderio di asceti ed esprime il bisogno di superare la contingenza del quotidiano e d'innalzare lo sguardo verso il cielo per penetrare la dimensione infinita del cosmo. L'esempio di monte sacro a noi più vicino è il Pirschiriano in Valle di Susa, sulla cui vetta sorge la millenaria abbazia della Sacra di San Michele, monumento-simbolo del Piemonte. I monti biblici Sion (Morià) e Sinai, rimandano a momenti fondanti della religione ebraica. Il primo testimonia l'atto di fede nel Signore del patriarca Abramo (episodio del sacrificio di Isacco) e vede la costruzione del Tempio di Gerusalemme ad opera di Salomone, mentre sul secondo è Dio stesso a rivelare la legge al suo popolo. La salita al Monte Arafat è la tappa culminante del pellegrinaggio che ogni buon musulmano è tenuto a compiere almeno una volta nella vita. La sacralità del luogo è data dalla presenza di Maometto che vi pronunciò il suo ultimo discorso. E ancora oggi, per ricordare quell'evento, una folla immensa di fedeli si mette in cammino alle prime luci dell'alba dalla tendopoli alla periferia de La



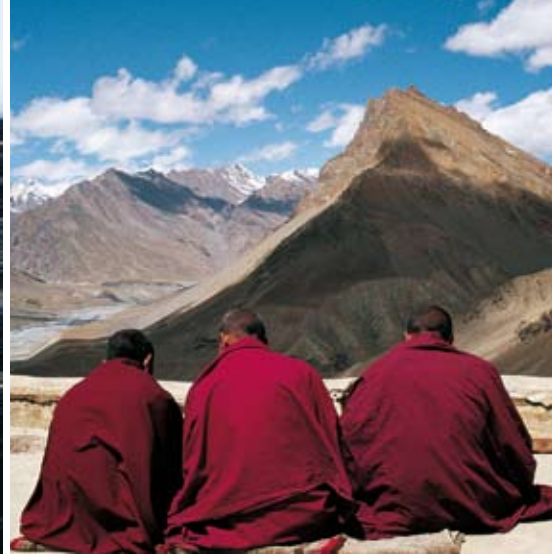
Nella pagina a fianco: Myanmar, templi di Bagan (foto S. Ardissonne).
In questa pagina, in alto da sinistra: il Monte Sacro di Satrunjaya (foto S. Piano); Armenia, monastero di Noravank (foto S. Ardissonne); Monte Athos, monastero di Dionissiu (foto L. Musso); Myanmar, monastero di Jhwe Yan Pye (foto S. Ardissonne).

Mecca, fino a raggiungere la sommità del monte. Verso il centro dell'Asia si erge la vetta del Kailash che i tibetani chiamano "prezioso gioiello di neve", un monte considerato sacro dai credenti di ben quattro religioni. La perfezione della forma e la straordinaria somiglianza ad un tempio naturale gli conferiscono doti di eccezionalità, che superano i confini nazionali dell'India e raggiungono gli angoli più reconditi del continente. Qui risiedono gli dèi jainisti, i numerosi Buddha avvicendatisi nel corso dei tempi, cinquecento Bodhisattva e l'uccisore dell'ignoranza Demchok. Per gli induisti il Kailash è la dimora di Shiva e Parvati, mentre per i seguaci della religione bon è la sede degli spiriti benigni.

T'ai Shan è la montagna sacra dei cinesi che s'innalza dalla pianura del fiume Giallo e fin dal II secolo a.C. fu individuata come incarnazione della "dea delle nuvole di smeraldo". Le sue pendici ospitano complessi artistici e monumentali, 22 templi, 97 rovine e un'infinità di statue. Si giunge in cima salendo più di seimila gradini, fiancheggiati da boschetti e cascate, ammirando edifici bellissimi come il tempio del Cammino del Paradiso e quello della Rocca divina, considerato uno dei più belli della Cina. Sacralità, bellezza e mistero sono sapientemente mescolate dalla natura, ricca di trecento specie di animali selvatici e più di mille specie vegetali.

Una lirica antichissima esprime le straordinarie qualità del Fuji, il monte più elevato dell'arcipelago giapponese: "È dio che veglia sul Giappone / Sopra Yamato, la Terra del Sol Levante / È il suo tesoro sacro e la sua gloria: / a lungo potremo guardare la cima del Fuji, / a Surroga e non stancarcelne mai". La montagna sacra è dunque un archetipo che accomu-





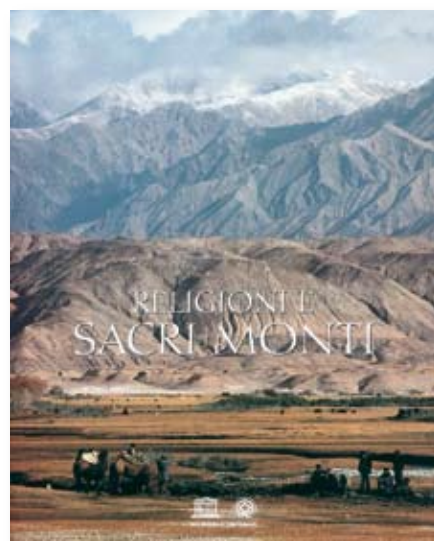
na tutte le civiltà e per la prima volta nel convegno “Religioni e Sacri Monti” è stato approfondito il significato che i monti sacri assumono in una prospettiva storico-religiosa, filosofica e antropologica, dedicando una particolare attenzione all’ambiente naturale in cui sono collocati. Gli effetti decisamente positivi dell’iniziativa, sono evidenziati nella prefazione al volume dalla presidente della Regione Mercedes Bresso: “Anche a seguito del ruolo universale riconosciuto con l’iscrizione nella Lista del patrimonio mondiale dell’umanità (Unesco), i Sacri Monti del Piemonte possono diventare un potente organismo progettuale, in grado di sviluppare autorevolezza, credibilità e fiducia”. Gli aspetti legati al turismo religioso rappresentano infatti una risorsa ancora scarsamente esplorata e offrono, soprattutto alle comunità locali, concrete opportunità di scambi e occasioni di sviluppo con positive ricadute economiche. Una recente indagine mostra come in Italia questo settore turistico coinvolga annualmente circa 8 milioni di persone, pari al 15% della popolazione totale. Il territorio piemontese è punteggiato da presenze, elementi e strutture religiose che conferiscono al paesaggio un’ineguagliabile specificità. Dalle semplici croci che dominano molte vette alpine e appenniniche, a dipinti e sculture della Madonna e dei santi poste lungo i sentieri, in edicole, piloni votivi, viae crucis, chiese e santuari piccoli e grandi. Un insieme ricco e variegato di beni artistici e immateriali, culti e tradizioni, s’intreccia con una trama di cammini altrettanto fitta e articolata, che comprende brevi itinerari devozionali e lunghi tragitti d’importanza storico/culturale

In alto: i templi giaina del monte Shatrunjaya, Palitana Gujarat (foto S. Piano).
A destra, in alto: India, valle dello Spiti (foto L. Musso).
A destra: Sacro Monte di Locarno-Orselina (foto F. Andreone).
In basso, a sinistra: India, valle del Gange, sadhu (foto L. Musso)

come la Via francigena, frequentata ora con rinnovato interesse. Grazie all’esperienza acquisita, il sistema dei Sacri Monti dell’arco alpino occidentale può assumere la funzione di un organismo-guida per valorizzare anche altre entità disseminate sul resto del territorio, di un punto di riferimento in grado di coordinare le varie iniziative, impostare efficaci strategie di comunicazione e definire linee programmatiche di competitività strategica a medio e lungo termine. Pur continuando a svolgere i compiti di tutela, manutenzione e conservazione, può ricoprire un ruolo sociale più incisivo e farsi portavoce di messaggi orientati al rispetto delle diversità e allo sviluppo della cultura della solidarietà.

La capacità di aprire nuovi percorsi, di sensibilizzazione e di aggiungere ulteriori valori all’eredità ricevuta dal passato, è uno stimolo che proietta il sistema di Sacri Monti verso orizzonti sempre più ampi e li aiuta ad interpretare, progettare e costruire il proprio futuro.

Il premio del concorso turistico internazionale del British guide of travel writers ricevuto lo scorso novembre dai Sacri Monti piemontesi, conferma e consolida l’impegno culturale finora perseguito dal Centro di documentazione e degli altri Sacri Monti istituiti in riserve naturali. Il riconoscimento destinato ai migliori progetti realizzati a livello mondiale, non si limita a indicare l’eccellenza delle strutture di accoglienza e soggiorno, ma segnala quei programmi di promozione sostenibile e responsabile più innovativi e capaci di apportare significativi benefici economici nel rispetto dell’ambiente naturale.



Le immagini che illustrano l’articolo sono tratte da *Religioni e Sacri Monti*, edizione L’artistica Savigliano, € 50. Il libro, che raccoglie gli atti del convegno internazionale e lancia un messaggio per favorire il dialogo, la pace e lo sviluppo tra popoli e fedi diversi, sarà presentato il 7 maggio, dalla presidente della Regione Piemonte Mercedes Bresso alla Fiera del Libro di Torino (Sala Arancio, ore 11). Per acquistare il volume rivolgersi al Parco di Crea, tel. 0141 927120; e-mail: parco.smcrea@reteunitaria.piemonte.it

L'antica via del sale

testo di Aldo Molino
 aldo.molino@regione.piemonte.it
 foto di Sergio Beccio

In Queyras, la regione alpina dietro il Monviso, c'è ancora chi ricorda come durante l'ultima Guerra si facesse contrabbando di sale con l'Italia, scambiandolo con scarpe e riso.

Sale: unico minerale commestibile, fondamentale per l'economia delle società umane, tanto che la mercè del lavoro, il "salario", deriva dall'uso degli antichi romani di usarlo come retribuzione. Fa sorridere, acquistandolo oggi per pochi centesimi al supermercato, pensare quanto prezioso fosse in passato, tanto che lo Stato se ne assicurò l'esclusiva sino al 1973 come genere di monopolio. "Sali e tabacchi" sino a una ventina di anni fa erano assieme ai carabinieri la testimonianza più tangibile della presenza dell'autorità anche nei posti più sperduti. Oro bianco fu chiamato nel Medioevo e,

per chi possedeva saline o miniere, era ricchezza. Chi invece non possedeva la materia prima, ma occupava una posizione strategica sulle vie di comunicazione, cercava di controllarne il transito imponendo gabelle che costituivano, per il riscuotente, una delle più importanti fonti di entrata.

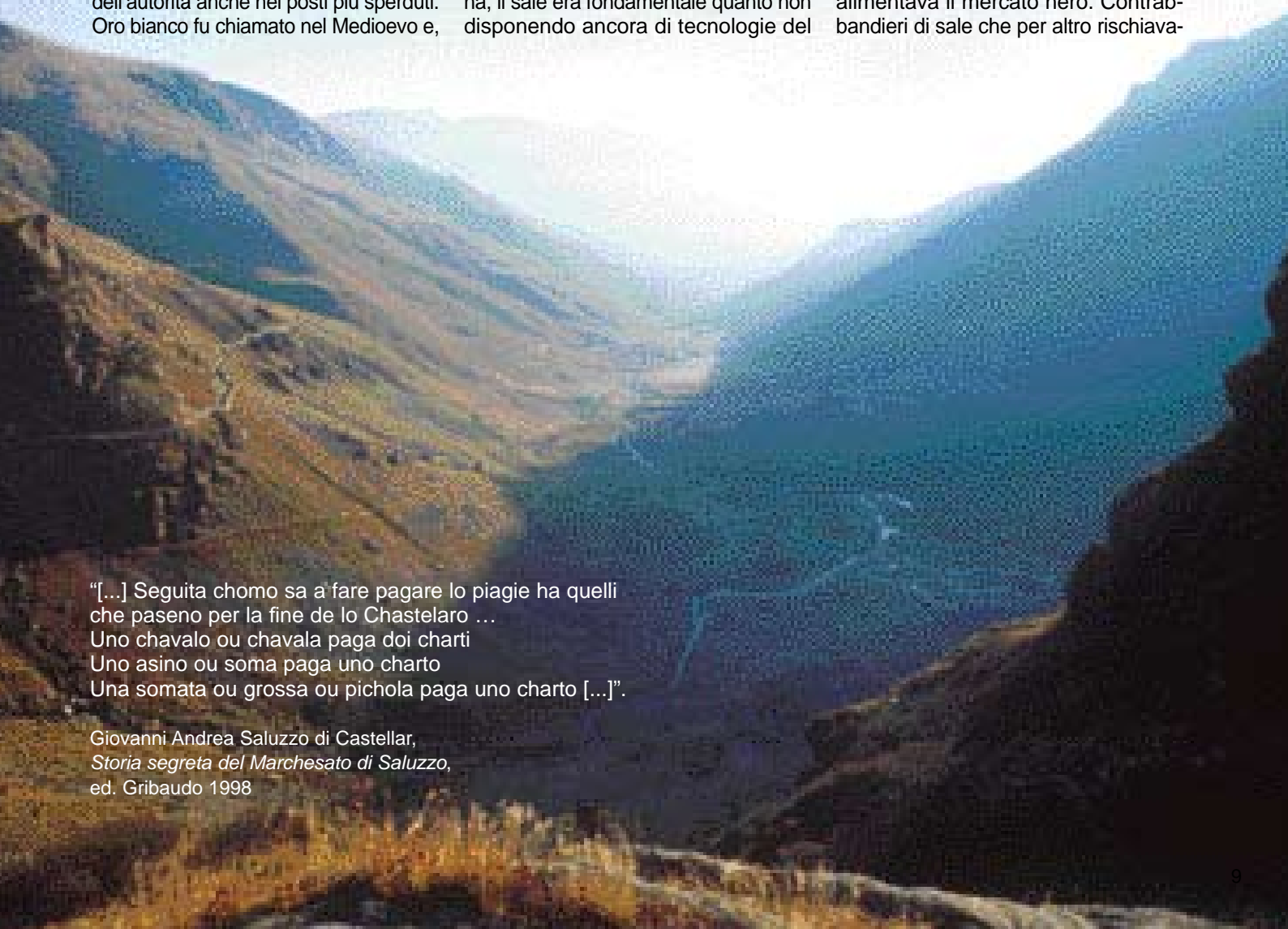
Quando il 7 marzo del 1543 Castellar, all'imbocco della Val Po, andò a fuoco per aiutare i sinistrati, "madama (Margherita di Foix) donò de alimosina a la chomunità una charrata de sale, la chomunità de Saluce gliene donò una altra charrata, la comunità di Revelo gli dano una mezza charata, li frati de Stafarda gli darenò doi sacchi".

Indispensabile per l'alimentazione umana, il sale era fondamentale quanto non disponendo ancora di tecnologie del

freddo, era praticamente l'unico sistema per conservare a lungo gli alimenti. La produzione di formaggio e di insaccati, la conservazione della carne, del pesce ma anche delle olive, richiedevano grandi quantità del prezioso elemento. Come pure attività artigianali come la concia delle pelli. Vie del sale vennero denominati quei percorsi commerciali dove, assieme alle altre merci, viaggiava l'oro bianco. Un viaggio lento e faticoso a dorso di mulo fra mille pericoli e insidie. E a fianco delle "vie" ufficiali c'erano quelle clandestine e del contrabbando attraverso valichi conosciuti solo dagli alpigiani, tanto che nel secolo XVIII, quasi la metà del sale proveniente dai centri di produzione dell'Atlantico e provenzali, alimentava il mercato nero. Contrabbandieri di sale che per altro rischiava-

"[...] Seguita chomo sa a fare pagare lo piagie ha quelli che paseno per la fine de lo Chastelaro ...
 Uno chavalo ou chavala paga doi charti
 Uno asino ou soma paga uno charto
 Una somata ou grossa ou pichola paga uno charto [...]"

Giovanni Andrea Saluzzo di Castellar,
Storia segreta del Marchesato di Saluzzo,
 ed. Gribaudo 1998



grosso, perché erano previste pene molto pesanti che potevano arrivare alla condanna a morte. Si dice che la famosa "bagna cauda", sapido piatto nazionale piemontese, tragga origine dall'abitudine dei contrabbandieri di nascondere il sale sotto le acciughe, di cui si liberavano appena superati i controlli dei doganieri. Esattamente l'opposto di quanto capita oggi, dove sono le acciughe a essere preziose, e non certo il sale.

Sin dal quindicesimo secolo, la Repubblica di Genova in grazia dell'*Officium salis* deteneva il monopolio in tutto il nord-ovest. Per aggirarne le esose pretese, commercianti e governanti degli Stati si industriarono a cercare strade alternative. E mentre i Savoia che non erano ancora una potenza regionale, cercavano in tutti i modi di raggiungere uno sbocco sul Mar Ligure e di mettere le mani sulla Contea di Tenda e sull'omonimo Colle, i marchesi di Saluzzo ricorsero alla Valle del Po e ai suoi valichi che garantivano il collegamento con la regione amica del Queyras.

Il Colle delle Traversette, a quasi 3.000 metri di quota, è l'unico passaggio non alpinistico in questo tratto di catena. Non è in ogni caso un valico facile e sembra davvero impossibile che di qui (come vuole lo storico inglese De Beer) sia passato Annibale. È vero che si vede la pianura, e che a queste quote sia plausibile la neve a fine ottobre. Ma il passaggio è davvero disagiata tanto che i transiti a cavallo documentati sono pochissimi e lo spazio limitato non è certo in grado di ospitare un'armata. I queyrasini, comunque, ne sono convinti e ostentano con orgoglio un'improbabile roccia che chiamano "di Annibale". Per superare la ripida barra rocciosa terminale e rendere più agevole il passaggio, e incentivare i traffici e gli introiti, il marchese Ludovico di Saluzzo, sul finire del XV secolo, decise di far realizzare un traforo. Poche decine di metri di galleria a 2.822 metri di quota, antesignano dei tunnel di base, ha il primato di essere il primo traforo commerciale delle Alpi realizzato per far passare uomini e merci da un versante e all'altro della catena. Il cosiddetto "Buco di Viso" o "Pertuis du Viso", all'epoca impresa notevole considerata la tecnologia disponibile (martello e scalpello) è conseguente delle strette relazioni intrattenute dal marchesato con la Provenza, per il rifornimento del sale proveniente dall'Etang de Berre alle bocche del Rodano.

La strada attraverso il Monginevro, che all'epoca apparteneva ancora al Delfinato e quindi alla Francia, obbligava a un lungo giro e doveva rendere conto



degli umori e delle bizze di signorotti e feudatari perennemente in guerra tra di loro. Il miglioramento del passaggio delle Traversette rese più sicuro e agibile il valico alle carovane di muli, accorciando di almeno tre giornate il tragitto da Saluzzo a Grenoble. A perorare la causa del progetto fu inviato al Parlamento di Grenoble un certo Antonio Ferrero. La richiesta di Ludovico II al re di Francia venne accolta, e il 7 febbraio del 1478 si giunse a un accordo tra Luigi XI, il parlamento Delfinale e il marchese di Saluzzo. I contraenti si impegnavano nella divisione degli oneri e delle spese: 12.000 fiorini, metà a carico del marchese e metà del Parlamento di Grenoble. Il traforo avrebbe dovuto essere realizzato in 18 mesi e l'appalto affidato agli impresari Martino d'Albano e Baldassarre d'Alpeasco. Il marchese si impegnavo da parte sua a importare annualmente 5.500 olle di sale. Rispettando i tempi il traforo venne terminato nel 1480. Era lungo quasi 100 metri, largo 2,50 e alto 2 e consentiva il transito di un mulo con il suo carico. A metà percorso si trova una piazzola che serviva per gli incroci. Il passaggio iniziato nel 1481 fu subito

frequentato e determinò un notevole sviluppo economico dell'alta Valle Po. Erano oltre 20.000 i sacchi di sale che transitavano ogni anno dalla gabella di Revello, oltre, naturalmente, alle altre merci. Revello divenne così un importante centro di scambio. Se nei primi tempi il valico e la mulattiera che vi conduceva servivano soprattutto al transito del sale, se ne scoprì presto anche l'utilità militare tanto da vedere il transito di soldati e principi come Carlo VIII o Luigi XII. Dopo



che il Marchesato entrò nell'orbita dei Savoia, la via perse d'importanza, tanto che Carlo Emanuele I nel 1588 fece ostruire il "pertuis" (ovviamente per non fare concorrenza ai traffici che seguivano altri percorsi giudicati più convenienti). La galleria, i cui ingressi franarono anche per cause naturali, venne comunque ancora ripristinata nel 1620, nel 1676, nel 1798 in epoca napoleonica e nel 1971 a uso escursionistico e, infine, in anni recenti.

Per saperne di più

Samivel, *I Grandi Passi delle Alpi Occidentali*, Priuli & Verlucca 1983.

Silvio Zanelli, *Sulle strade del Sale e dei briganti - dal mare al Monviso*, Gribaudo 2000.

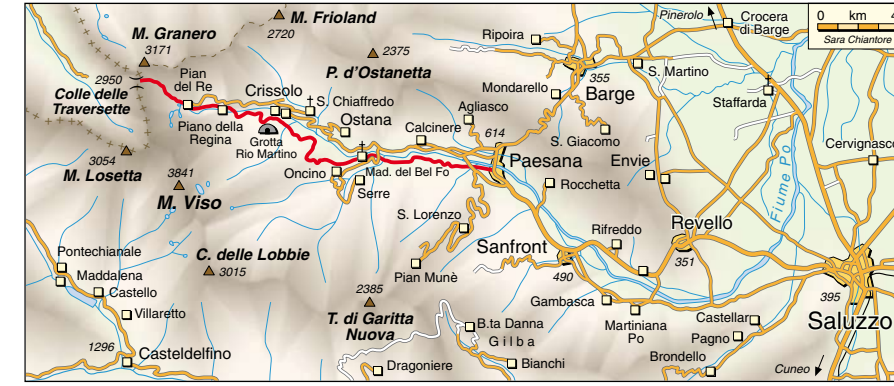
Enzo Bernardini, Ombretta Levati, *Lungo le strade del sale*, SAGEP 1982.

Sulla via del sale oggi

A cura del Parco del Po cuneese, nell'estate 2003 è stata completata la predisposizione e la segnalazione di un percorso escursionistico che collega Paesana con il Colle delle Traversette e riprende a grandi linee il tracciato utilizzato ai tempi del marchesato di Saluzzo. L'itinerario ha carattere escursionistico, ma richiede a causa del notevole sviluppo e del rilevante dislivello, una buona preparazione fisica. Fattibile da luglio a settembre, richiede nella parte più alta una certa attenzione a inizio e a fine stagione per possibili nevi e tratti ghiacciati. In buone condizioni di praticabilità, un escursionista allenato impiega due o tre giorni di cammino. Pernottaenti presso gli alberghi di Crissolo, il posto tappa GTA a Pian Melzè e il Rifugio di Pian del Re.



Nelle foto: il Monviso e paesaggi dell'Alta Valle del Po



PO CUNESE

Alle falde del Re di pietra

Un Po di neve, dimenticata dal sole e dal caldo dell'estate nelle combe ai piedi del Viso. Un Po di ghiaccio, quel che rimane dello scivolo lucente appeso alla mitica Nord. Un Po di acqua che zampilla in mille rivoli e cascate verso il piano, dove altro sarà il suo andare, lento e sinuoso verso il mare.

Anche i Grandi Fiumi nascono ruscelli, taluni in luoghi anonimi, altri in luoghi eccelsi. Il Po è fra questi: difficile immaginare un angolo più appropriato per il padre dei fiumi italiani, un "Pian del Re" al cospetto di un Re di Pietra, il Monviso, simbolo della terra piemontese. L'area protetta si spinge ai suoi piedi e comprende la sequenza di specchi d'acqua dove il Re (di pietra) è uso pavoneggiarsi: Grande, Fiorenza, Superiore, Chiaretto... È dai loro emissari che inizia la storia che terminerà 652 km a oriente, nel Mare Adriatico. L'inizio "ufficiale" è a 2.020 metri di quota, sancito da una targa su una roccia. Ed è subito un ambiente prezioso, sancito da una riserva naturale speciale: la torbiera del Pian del Re. Oltre quattrocento ettari di varietà biologica, relitti di flora glaciale approdati qui più di duecentomila anni fa (*Juncus triglumis* e *Trichophorum pumilium*), ma soprattutto un raro anfibio endemico, la salamandra nera di Lanza (*Salamandra lanzai*). Preziosità che necessiterebbero di più avveduta tutela, limitando ad esempio il



In alto: Monviso e Visolotto salendo dal Pian del Re al Lago Fiorenza.
Sopra: la sorgente del Po al Pian del Re

calpestio e l'eccessivo afflusso di auto sul piano nei week-end estivi. Insomma, "un Po più rispettato". In ogni caso il Grande Fiume va, si avvia nella valle. Un semplice ruscello a dire il vero, che cresce grazie a un primo affluente che giunge dal Lago Fiorenza. Dopo un tratto di prateria alpina, un contributo importante giunge dal Vallone dei Quarti: è quel che occorre per il salto di categoria, da ruscello a torrente. A Pian Melzè si cambia, dalle praterie di montagna ai boschi, confere prima e latifoglie poi. Passato Crissolo, la valle si stringe accompagnando il torrente all'appuntamento con il Lenta. Un incontro

produttivo: il torrente che scende dalla Valle di Oncino è il primo affluente di rilievo e contribuisce in modo determinante ad aumentare la portata del Nostro. Lungo la Via del Sale, la confluenza è un sito interessante sia dal punto di vista storico che ambientale

(info: www.regione.piemonte.it/parchi/ppweb/rubriche/angoli/archivio/46.htm). Notevole l'ambiente anche nel tratto successivo: una successione di cascate e splendide pozze, dove non è raro vedere transitare il merlo acquaiolo. Intorno, la tipica vegetazione ripariale con salici e ontani. Sul pendio all'avers, bella vegetazione di latifoglie miste con prevalenza di castagno.

Il passaggio del ponte detto della "Counsignà" segna un altro cambio di ambiente. La valle si apre nella conca di Paesana e il Po frena la sua corsa. Colmato gran parte del dislivello che lo separa dalla pianura, l'andare si fa disteso, un indugiare tra piccole anse e laghetti, regno delle trote e dei macro invertebrati acquatici. Un angolo ideale per una fruizione tranquilla, per agevolare la quale è stata creata istituita un'apposita area attrezzata. La quota è 640 m, ma a occidente i 3.841 m della piramide del Viso incombono: è davvero poco l'intervallo che separa, in Valle Po, l'alta montagna dal piano.



La proposta

Un percorso diverso dall'usuale, tra fitti boschi nell'ambiente tipico della media montagna piemontese. Un anello privo di difficoltà (variante alla Via del Sale) che dalla valle principale conduce nella laterale Valle del Lenta, lungo i sentieri che un tempo collegavano Crissolo e Oncino. All'andata si cammina sulla "Via Piana", un tempo seguita anche dai carri.

Partenza a Crissolo, in fondo alla strada oltre la Pizzeria La Capannina (possibilità di parcheggio). Il sentiero (ind. VdS) attraversa inizialmente un bel bosco misto, a prevalenza di faggi. Passato il Rio delle Contesse, si trascura la deviazione per il Monte Tivoli per scendere leggermente verso le Meire Marco (1.436 m) e quindi verso i ruderi delle Case Brusà. Passata la grotta detta "Buco di Valenza", con una breve risalita si raggiungono i pascoli dove si trovano i resti della Cappella di San Giacomo, che conserva ancora qualche sprazzo di affresco. Un bosco quasi puro di betulle precede la Borgata Saret, da dove, su strada asfaltata, si raggiunge l'abitato di Oncino (1.220 m). Volendo, si può proseguire sul tracciato della Via del Sale per scendere tra faggi secolari alla Cappella della Madonna del Bel Fò (bel faggio), importante luogo di culto popolare per gli abitanti di Oncino.

Ritorno. Tornati alla Cappella di San Giacomo, si scende alla destra orografica del Po attraverso un ripido bosco di betulle (sconsigliato con neve o ghiaccio). Attraversato il Rio Brusà, si prosegue dapprima lungo le condotte dell'acqua della Centrale idroelettrica di Calcinere, quindi, passato il Rio delle Contesse, a mezza costa in una bella faggeta fino al punto di partenza.

In sintesi. Periodo: dalla primavera all'autunno. Effettuando andata e ritorno sulla Via Piana il tragitto è fattibile anche in inverno con le racchette da neve. Dislivello: 450 m circa. Tempo totale: 3,30 ore.

Avendo più giorni

Imperdibili nel cuore dell'estate i frequentati sentieri del Tour del Monviso. Dal Pian del Re si può salire al Rifugio Quintino Sella, transitando così ai piedi del Viso e toccando la sequenza di splendidi laghi. Oppure, con maggiore impegno, salire al Rifugio Giacoletti, in posizione da "nido d'aquila" ai piedi della Punta Udine. In direzione opposta è la storica via per il Colle delle Traversette e il Buco di Viso, il "Pertus", primo traforo commerciale delle Alpi. A 2.900 metri, in un notevole ambiente di alta montagna, il Pertus è raggiungibile anche dal Giacoletti lungo il "Sentiero del Postino".



In alto: escursionisti al Lago Fiorenza.
A fianco: il Buco di Viso

Fascia fluviale del Po (tratto cuneese)



Nel parco informati

Sede amministrativa e operativa del Parco del Po - tratto Cuneese, in via Griselda 8 a Saluzzo; tel. 0175 46505; e-mail: info@parcodelpo.cn.it; www.parks.it/parco.po.cn/par.html; www.parcodelpocn.it/

Da non mancare il Centro visite a Revello, piazza Denina 5, aperto il sabato 14.30 - 18.30 e la domenica 10 - 12.30 e 14 - 18,30.

Vitto e alloggio

Alberghi. A Crissolo: Monviso, piazza Umberto I 153, tel. 0175 94940; Club Alpino, via Provinciale 32, tel. 0175 94925 albergoclubalpino@tiscali.it; Polo Nord, via Provinciale 26, tel. 0175 940305, hotelpolonord@virgilio.it.

B&B. A Crissolo: La tana del Ghiro, fraz. Borgo 141, tel. 333 9333202; a Oncino: Valle del Lenta, piazza Roma 1, tel. 0175 946158.

Ristoranti. A Crissolo: La Capanna, via Ruata 99, tel. 0175 94946; La Spiaggia, fraz. Serre, tel. 0175 94973; a Oncino: Trattoria delle Bigorie, fraz. Bigorie, tel. 0175 946158.

Rifugi. Vitale Giacoletti, 2.741 m, tel. 0175 940104, www.rifugiogiacoletti.it. Quintino Sella, 2640 m, tel. 0175 94943. Alpetto, 2268 m, tel. 0121 90547 www.rifugioalpetto.it. Andrea Lossa, a Serre di Oncino, 1215 m, tel. 333 8732689, www.rifugio.andrealossa.it.

Campeggi. Area camper Crissolo, piazzale seggiovia Monviso, tel. 0175 94902 (ufficio turistico Crissolo).

Come si arriva in Valle Po

Con mezzi propri. Da Torino: autostrada A6 uscita Marene; proseguire sulla S.S. 662 per Savigliano-Saluzzo. Oppure: da Moncalieri S.S. 663 per Casalgrasso, Moretta e Saluzzo. Qui si imbecca la Valle Po fino a Paesana, Crissolo e Pian del Re. La strada per il piano è aperta solo nei mesi estivi.

Con mezzi pubblici. Da Torino e Cuneo fino a Paesana (cambio a Saluzzo): linea di bus ATI, tel. 0175 43744 www.atibus.it Oltre Paesana, fino a Crissolo: Dossetto Bus tel. 0175 346360. Non esistono attualmente mezzi pubblici per il Pian del Re.

ARCIPELAGO DI PACE

testo e foto di Giulio Ielardi
giulio.ielardi@tiscali.it



Alla Maddalena, dieci anni di parco nazionale. La base Nato che dopo trent'anni se ne va. Ma anche un'indagine della Corte dei Conti che arriva dopo la proposta del Comune di chiudere l'ente gestore. Così è l'agitato presente del parco nazionale dal mare più bello.

Finito il giorno dopo in prima pagina sui grandi quotidiani nazionali, l'annuncio è stato dato nel novembre scorso dal capo del Pentagono Donald Rumsfeld: "Via la base Nato dalla Maddalena". Doveva essere un colloquio sulla exit strategy dall'Iraq, ha detto un sorpreso ministro della Difesa Antonio Martino: è invece arrivata una dichiarazione attesa da tempo, per giungere alla quale il presidente della Regione Sardegna Renato Soru puntava sempre più i piedi nei suoi rapporti con Roma. Era l'ultima base militare della Guerra Fredda, la piazzaforte del Tirreno per il supporto logistico ai sommergibili nucleari. "Non solo i sommergibili, ma l'intera base americana di Santo Stefano, ha tagliato corto il co-

municato ufficiale del nostro ministero, sarà trasferita in un altro Paese". Il più famoso ed esteso degli arcipelaghi sardi è formato da otto isole, più diversi isolotti granitici sparsi nel mare circostante. La Maddalena è la maggiore, ed è anche l'unica a possedere un vero centro abitato e una rete di strade asfaltate che congiunge diverse frazioni, cale e spiagge. Quanto a Caprera, l'isola di Garibaldi, è la seconda per grandezza ma non è seconda a nessuna quanto a bellezza di spiagge e coste e ricchezza della sua flora. Vi si trovano pinete e boschi di leccio, macchie sempreverdi di ginepro e tutti gli altri arbusti mediterranei, dal mirto al lentisco, dal corbezzolo all'erica. Caprera è pure la sede di un famoso

centro velico, nel golfo di Porto Palma, e al fondo di sentieri, nella macchia, nasconde lo spettacolo di calette mozzafiato come Cala Coticcio, giustamente battezzata "Tahiti" da Folco Quilici. Poi c'è Santo Stefano, di fatto "off limits" per chi non è un militare o un ospite del villaggio Valtur. Quando gli americani ne apriranno davvero i cancelli, agli escursionisti e a tutti gli appassionati di natura, davvero si aprirà un orizzonte sconosciuto. E infine ci sono Spargi, Budelli, Razzoli e Santa Maria, ai confini meridionali delle Bocche di Bonifacio, mondi microscopici dove il mare mostra sfumature introvabili lungo il resto delle coste italiane. In particolare lo specchio di mare fra le ultime tre isole, deno-

minato Porto della Madonna, garantisce un colpo d'occhio eccezionale. A Spargi sono anche famose le spiagge della costa orientale. Di Budelli basterà citare la celeberrima spiaggia rosa, immortalata in *Deserto rosso* dal regista Michelangelo Antonioni, la cui colorazione non è dovuta allo sfarinamento di rocce rosse com'è a volte erroneamente riportato, ma al gioco delle correnti che portano a riva i frammenti di minuscoli organismi quali foraminiferi e briozoi. A Razzoli colpiscono le forme degli scogli, a Santa Maria invece la bellissima spiaggia omonima. Una miriade di isolotti tra cui Mortorio, Soffi e Nibani circondano poi le isole dell'arcipelago, concorrendo a farne un luogo davvero unico in tutto il Mediterraneo.



Avvolti dagli arbusti e dai tappeti fucsia dei mesembrianti, i resti di fortificazioni sorprendenti realizzate in più riprese - in particolare nei decenni a cavallo tra Ottocento e Novecento - testimoniano oggi il passato di queste isole. E da Napoleone all'ammiraglio Orazio Nelson (che nel 1804 donò alla comunità isolana dei candelieri e una croce d'argento, oggi conservati nel locale Museo diocesano), da Mario Soldati a Gian Maria Volontè, molti protagonisti della storia e della cultura hanno accompagnato il destino dell'arcipelago. Certo chi vi ha lasciato l'impronta più indelebile è Giuseppe Garibaldi. Il 4 luglio 2007, per il bicentenario della nascita dell'eroe dei Due Mondi, la Maddalena sarà la vetrina internazionale delle manifestazioni celebrative e il Comune ha già chiesto e ottenuto dalla Regione un finanziamento. Profondamente innamorato della sua terra, l'eroe dei Due Mondi fece scrivere su un grande masso di granito all'ingresso della sua dimora il motto "Caprera sarà il mio parco". Quel mas-

so c'è ancora. E più di un secolo dopo il parco è divenuto una realtà. Il Mediterraneo, dalle coste del parco, pare davvero il più spettacolare dei mari. Nella zona tra le maree spiccano le presenze dell'alga rossa *Lithophyllum lichenoides* e della patella gigante, quest'ultima scomparsa da molte coste mediterranee perché sottoposta a un prelievo sconsiderato. Più in profondità si incontrano le grandi praterie di *Posidonia oceanica*, che circondano l'intero arcipelago in particolare lungo i fondali orientali delle isole e a sud di Caprera. Abbondano poi cernie brune, corvine, saraghi e, tra i mammiferi, stenelle e tursiopi. Non a caso, infatti, il parco è incluso nel Santuario dei cetacei, avviato a tutela delle migliaia di balene e altri mammiferi marini che frequentano le acque tra la Sardegna e la Costa Azzurra, e rappresenterà anche una parte importante del territorio italiano incluso nell'istituendo - una ca-

Nelle foto:
a destra, Cala Coticcio;
sopra, Cala Gavetta;
in basso, la costa Nord-Ovest





tegoria che pare eterna, a dire il vero - parco Marino internazionale delle Bocche di Bonifacio.

L'avifauna marina conta specie di grande interesse come la berta maggiore, la berta minore, l'uccello delle tempeste, il marangone dal ciuffo nonché l'unico gabbiano endemico del Mediterraneo, vale a dire il gabbiano corso. Una discreta varietà conta pure la flora dell'arcipelago, che annovera oltre 700 specie censite. Tra le più belle e d'interesse scientifico sono l'aristolochia insulare, l'asteroide di Sardegna, il becco di gru corso, la borragine di Sardegna. Più comuni il corbezzolo, l'erica arborea e l'erica scoparia, le filliree, il mirto. Alcune sorprese sono tra le orchidee, presenti con una ventina di specie. Tra gli endemismi citiamo almeno la gennaria, l'ofride fior di bombo, la serapide della Nurra.

A fronte di un simile patrimonio di biodiversità, e soprattutto di risorse paesaggistiche su cui basare un turismo non certo solo stagionale, a dieci anni di distanza dall'istituzione - l'anniversario cade il prossimo 17 maggio - l'ente gestore ancora stenta a far segnare all'arcipelago una decisa inversione di tendenza. Le polemiche sull'introduzione dei ticket per la nautica di diporto e per l'accesso stradale a Caprera, l'asfaltatura di piste sterrate sull'isola di Garibaldi, la piaga insanabile delle discariche abusive, l'inchiesta aperta dalla Procura della Repubblica di Tempio Pausania sui lavori di realizzazione di un nuovo approdo a Porto Palma a Caprera, hanno segnato la breve sto-

ria dell'area protetta forse più di quanto essa sia riuscita a comunicare e a realizzare progetti e attività.

Anche i rapporti col Comune (l'unico Comune interessato dal parco nazionale: in Italia accade solo qui e al sardo Parco dell'Asinara, interamente ricadente nel Comune di Porto Torres) sono all'insegna della conflittualità. Ma forse è un eufemismo. Basti pensare che a febbraio, in quella sala consiliare qualche mese prima pavesata a festa per battezzare la neo-istituita Provincia della Gallura, è stato convocato un consiglio comunale straordinario avente un unico punto all'ordine del giorno: la chiusura dell'ente parco, "un'istituzione fortemente contestata dalla popolazione a causa della pessima gestione". Le attività dell'ente sono al centro di questi tempi anche dell'attenzione della Corte dei Conti, impegnata in un'indagine sul funzionamento del parco dall'istituzione a oggi, per cui sono stati convocati a Roma i dirigenti sia dell'area protetta che del Comune. Il lavoro della Corte a tutt'oggi prosegue, ma certo non sorprenderebbe molti un verdetto finale negativo al pari di quello riservato nel dicembre scorso allo storico Gran Paradiso.

Gli interrogativi più grossi, però, sono legati al dopo base Nato. Ha fatto scalpore la perplessità dichiarata alla stampa locale proprio dal presidente del parco, l'avvocato nuorese Gianfranco Cualbu: "Ci troviamo con un'economia che crolla perché finisce la presenza americana e di contro non sappiamo cosa potremmo sostituire a

questa economia". Mostrano di saperlo in Regione. Alle istituzioni e alla popolazione dell'isola Renato Soru ha comunicato l'intenzione di accompagnare la novità, indubbiamente epocale (i militari Usa sono qui dal 1972), con progetti che coniugano la difesa dell'ambiente con il turismo di qualità. E soldi: tanti, per ora 15 milioni di euro di cui 10 dal bilancio regionale e 5 dal Cipe. Molto ruoterà intorno al riutilizzo dello storico Arsenal e al nuovo protagonismo del parco, la cui presidenza - ha chiesto Soru - dev'essere assegnata di diritto al sindaco del Comune isolano. Un parco insomma speciale per davvero, unico. E va bene tutto, purché funzioni.

Info

I collegamenti tra La Maddalena e Palau sono effettuati tramite traghetti che trasportano sia auto che passeggeri. Sono tre le compagnie che svolgono questo servizio: Saremar (tel.0789 737660 - 0789 709270), La Maddalena Ferry (tel. 0789 735468), Delcomar. I biglietti si acquistano nella stazione marittima di Palau oppure nei rispettivi moli di imbarco a La Maddalena. Ente parco nazionale La Maddalena, via Giulio Cesare 7, 07024 La Maddalena, tel. 0789 79021, www.lamaddalena-park.it, www.parks.it. Azienda di soggiorno e turismo La Maddalena-Palau, loc. Cala Gavetta, La Maddalena, tel. 0789 736321.

Nelle foto di S. Loppel, in alto da sinistra: tursiops, posidonia oceanica sotto: sarago, puntazzo, cernia



NEL SEGNO DELL'AVVENTURA

Dopo i colori e il sogno, un altro grande tema è il motivo conduttore della Fiera 2006: l'avventura. La vera essenza del viaggio non consisterà nell'arrivare a destinazione, ma costruire se stessi nella traversata.

Avventura come movimento di ricerca, curiosità, sfida rivolta in primo luogo a se stessi, volontà di ampliare la mappa delle conoscenze attraverso nuove acquisizioni. Non a caso la letteratura occidentale si apre con il mito di Ulisse. In letteratura, l'impulso al meraviglioso si è incarnato in testi su cui l'Occidente ha lungamente fantasticato: dai viaggi di Marco Polo ai *Viaggi* di G.B. Ramusio; ma anche nel vitale spirito avventuroso che anima gli eroi di Stendhal o Robert L. Stevenson. Oggi la richiesta d'avventura da parte dei lettori più giovani trova una risposta nelle sfide mirabolanti del maghetto Harry Potter, e nei remake del genere fantasy.

Nel palinsesto degli eventi della Fiera 2006, il tema dell'avventura sarà declinato attraverso una serie di incontri, dibattiti e conversazioni che varieranno dalla letteratura alle scienze, al cinema, al giornalismo, attraverso le testimonianze di grandi inviati speciali sui teatri delle guerre contemporanee, e di protagonisti di viaggi ed esplorazioni.

Senza dimenticare le avventure di quella che è stata definita "una passione tranquilla": la lettura, il luogo dove tutte le avventure diventano possibili.

Grazie alla volontà della Regione Piemonte, la Fiera incrementerà l'investimento su "Lingua Madre", progetto ideato e voluto dalla Regione come sviluppo dell'idea di "Terra Madre", uno dei momenti di maggior consenso dell'edizione 2005, sia per la significatività della formula, che per l'accento posto sul vasto processo di incroci culturali. Uno dei caratteri che definiscono l'identità forte della manifestazione, in perfetta sintonia con l'immagine di una città che si pone come laboratorio esemplare anche nel campo degli incroci culturali.

Accanto a nuovi talenti emergenti, saranno a Torino personaggi di spicco, come l'indiano Amitav Ghosh. Lingua Madre dà il suo nome anche al concorso letterario indetto dal Centro Studi e Documentazione del Pensiero Femminile di Torino (promosso da Regione Piemonte e Fiera del libro), ora alla seconda edizione dopo il successo dello scorso anno. Il concorso è aperto a tutte le donne straniere, principalmente extraeuropee, residenti in Italia, che utilizzando la lingua del Paese ospite, vogliano approfondire il rapporto tra identità, radici e il nuovo ambiente in cui vivono attraverso le loro storie di migrazione.

Tutte le notizie sulla Fiera del libro che si svolge dal 4 all'8 maggio si possono trovare sul sito www.fieralibro.it



RITORNO A TORINO

testo di Massimo Novelli,
foto di Michele d'Ottavio
m.novelli@libero.it

"Pour l'histoire de l'esprit humaine, l'Italie sera toujours la moitié de l'Europe". Così nei primi decenni dell'Ottocento scriveva Stendhal, che l'Italia, appunto "la metà dell'Europa", amava profondamente, tanto da dettare la famosa epigrafe per la sua tomba: "Arrigo Beyle - milanese - visse, scrisse, amò". Stendhal fu uno dei grandi intellettuali stranieri, sicuramente il più moderno per sensibilità e per freschezza, capacità di analisi e intensità di descrizione, per passione civile e per sentimento, che nel XIX secolo, sulla scorta degli altri illustri viaggiatori settecenteschi, andava scoprendo e in particolare comprendendo il Bel Paese nelle sue pieghe più recondite e profonde, nelle sue tare ataviche.

Il suo non era lo sguardo distratto del turista per caso, oppure del pedante e accademico compilatore di elenchi di bellezze paesaggistiche e architettoniche, bensì quello di un acuto osservatore della sua contemporaneità. Non a caso Roma, Napoli e Firenze, uno dei suoi libri più smaglianti e reali sull'Italia e sugli italiani (soprattutto su di loro, su di noi), è stato definito dalla critica un "libro politico". Certo, non sempre il viaggio in Italia ha determinato gli esiti felicissimi che si riscontrano nelle efficaci pagine stendhaliane. Ma ci sono stati, in ogni caso, altri grandi viaggiatori che hanno lasciato un segno indelebile del loro passaggio: Sterne, Goethe, Byron, Shelley, Henry James, Lamartine, Nietzsche (che si innamorò proprio follemente, è il caso di dirlo, di Torino).

C'era una volta dunque il Grand Tour, il viaggio favoloso e spesso iniziatico che si compiva lungo la penisola, fino alle Isole della Sicilia e della Sardegna (più raramente, tuttavia), a cavallo fra il Settecento e l'Ottocento. Anche in tempi più vicini a noi, tuttavia, c'è stato chi ha voluto cimentarsi in un suo viaggio in Italia. Viaggi, questi, però assolutamente autoctoni, cioè



effettuati da scrittori di casa nostra, con lo scopo di decifrare qualcosa della terra indecifrabile o, se si desidera, sempre uguale a se stessa: si pensi a Corrado Alvaro negli anni del fascismo, a Guido Piovene negli anni Cinquanta, agli scritti di Carlo Levi sulla Sicilia del Dopoguerra; e, infine, a Saverio Vertone e a Guido Ceronetti, viaggiatori agghiacciati dalle ferite a morte del Paese sconciato da mafie e speculazioni d'ogni sorta, ma talvolta abbagliati dai grumi di resistenti splendori che cemento, discariche, inquinamenti, non riescono a uccidere. È in questo spirito, a un mirato incrocio forse fra il Voyage en Italie del mondo di ieri, e del nostrano Viaggio in Italia di cui si è detto, che si situa il Grand Re-tour, ossia il complesso di dibattiti, di convegni, spettacoli e mostre per l'intero "Paese dove fioriscono i limoni", che è stato promosso dalla Fondazione per il libro, la musica e la cultura di Torino nell'ambito delle iniziative di "Torino capitale mondiale del libro" (con Roma), sotto l'egida dell'Unesco, dalla primavera di quest'anno a quella del 2007. In verità la riedizione del "leggendaro viaggio in Italia", per rammentare le parole di Rolando Picchioni, presidente della Fondazione, è rovesciata, nel senso che prenderà il via alla fine del maggio prossimo dalla Sicilia, esattamente dal punto di approdo dei tanti viaggiatori dei secoli passati. Quindi un Grand Tour all'inverso, dal Sud al Nord, dai limoni cantati da Goethe ai cieli lombardi di Stendhal che, un po' a zig zag, passando lo Stretto e risalendo il cosiddetto Stivale, toccherà Catania e Siracusa, Palermo, Lecce, Genova, Trieste, Urbino, Firenze, Venezia, Roma, Napoli, Bologna, Parma, Torino, il Lago d'Orta, per concludersi a Milano, ma con un'appendice finale a Vienna, a Monaco di Baviera e naturalmente a Weimar, la città di Goethe (e pure, per terribile converso, del lager nazista di Buchenwald). Coordinato a livello scientifico da Carlo Ossola, insigne





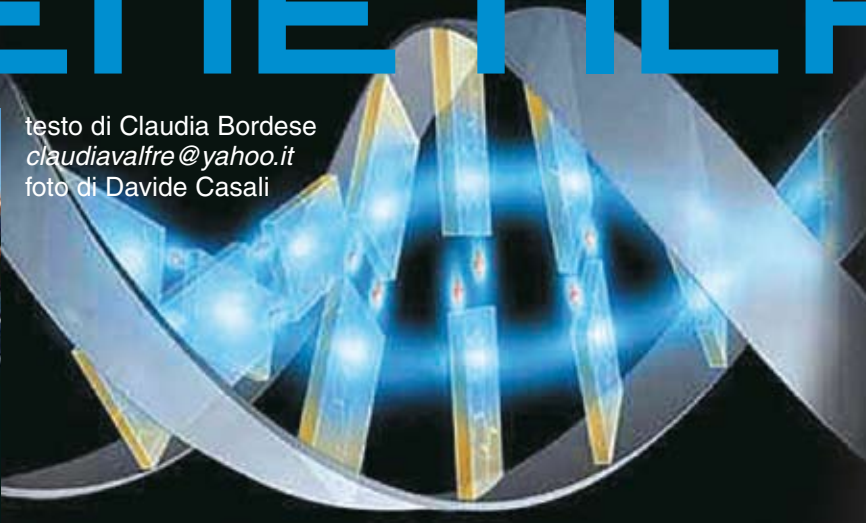
italianista e professore al parigino Collège de France, il Grand Re-tour rifugge dalle troppe operazioni di nostalgia e dalle lusinghe un po' facili e illusorie del turismo culturale (che sono il contrario dell'afflato stendhaliano). Vuole invece porsi con la ben maggiore ambizione di "fotografare e raccontare l'Italia di oggi, i suoi cambiamenti e i suoi possibili scenari futuri proprio a partire dalle sue cento città". Imponente, allo scopo, è il novero di studiosi, letterati, filosofi, uomini e donne di cultura chiamati a raccolta per i dodici mesi di eventi lungo l'Italia: da Vernant a Canfora, da Settis a Sgalambro, Jarauta, Dominique Fernandez, Citati, Edoardo Sanguineti, Morin, Magris, Todorov, Virilio, Augé, Ritter Santini, Arbasino, Renzo Piano, tanto per ricordarne solamente qualcuno. E parimenti impegnativi sono poi i temi che scandiranno le varie tappe del Re-tour nelle città d'arte italiane, capitali dell'arpiniana "Mille e Una Italia", che avranno luogo in palazzi ed edifici storici, fondali naturali sopravvissuti agli scempi, teatri e musei. La Sicilia, per esempio, fornirà l'occasione per riflettere sul lascito della classicità greca nella cultura europea odierna, mentre si parlerà di barocco a Lecce, di frontiere a Trieste, di scienza a Firenze, di sfide dell'Oriente a Venezia, di cultura del progetto a Milano. Roma, nell'itinerario progettato da Ossola, si

snoderà in modo suggestivo fra "dannazione e redenzione, da Caravaggio a Pasolini", perché "dannazione e redenzione s'intrecciano nella millenaria storia di Roma, come il pane e il circo, i gladiatori e i martiri, i sonetti del Belli e la Rome di Zola, i volti dei cardinali di Fellini e dei ragazzi di vita di Pasolini. Catacombe e gloria, suburra e apoteosi barocche". Una Città Eterna, in sostanza, che "antica e moderna cosmopoli, ove tutto l'umano, nei corpi del Giudizio della Sistina come nell'urlo della Magnani, la dannazione e la redenzione, trovino lo stesso spazio, di perenne rappresentazione". A Torino, quindi, sarà di scena, molto opportunamente, la dignità umana e, nello specifico, dei libri importanti che hanno contribuito a difenderla, a fortificarla, a rinnovarla nei momenti più oscuri della storia: tra questi *Dell'impiego delle persone* di Carlo Denina, lo storico piemontese che Napoleone volle a Parigi; *Le mie prigionie* di Silvio Pellico, *la Bibbia dei patrioti risorgimentali*; *La giornata di uno scrutatore* di Italo Calvino e *Se questo è un uomo* di Primo Levi. Il Grand Re-tour, infine, avrà un suo coté itinerante, ma costante, costituito dal talk show condotto da Marino Sinibaldi: sotto il titolo *Il paesaggio umano*, verranno chiamati su un palco, via via, intellettuali, romanzieri, poeti, sociologi, artisti, musicisti, giornalisti,

per raccontare i volti, le atmosfere, le persone di quest'Italia. Dovrebbe emergere, pertanto, la faccia reale del nostro Paese. La speranza è che il Grand Re-tour attualizzi ancora le annotazioni del critico Giuseppe Vettori a proposito dell'Italia narrata da Stendhal: "È la vita reale, quotidiana, con i suoi problemi vitali, essenziali, che bussano alla porta; anche un intellettuale estetizzante come Stendhal non può non ascoltarla. Di straordinaria efficacia è la descrizione della malaria che avanza inesorabile, in città, attaccando anche i luoghi che sembravano essere più sani: villa Borghese, Monte Mario, villa Panfili [...]. Senza libertà Roma va morendo". E Carlo Levi, oltre un secolo dopo, nell'introduzione a Roma, Napoli e Firenze, riproponeva il tema dell'attualità di Stendhal viaggiatore e, rammentando quel brano, si chiedeva sarcasticamente: "Si parla della malaria di allora o dell'albergo Hilton e delle speculazioni dei gruppi di potere del 1960?". È gioco forza, allora, che nei giorni del Grand Re-tour, magari nella Sicilia di Goethe, parlando dei limoni che fioriscono non ci si scordi di parlare della mafia che truffava (e forse lo fa sempre) la Comunità Europea speculando sulle tonnellate di agrumi inviati agli ammassi e al macero. A Stendhal il contrasto, la luce e l'ombra nera, non sarebbero sfuggiti.

LE PAROLE GENETICHE

testo di Claudia Bordese
 claudiavalfre@yahoo.it
 foto di Davide Casali



La straordinaria avventura della vita sulla Terra è iniziata quasi quattro miliardi di anni fa, nelle tiepide acque dell'Oceano primordiale. Il viaggio dell'uomo è incredibilmente più recente, poche briciole nella torta della vita: solo 200.000 anni fa, infatti, i primi uomini, i padri di tutta l'umanità, hanno mosso i loro rivoluzionari passi calcando il suolo del grande continente africano. È proprio l'Africa la culla della nostra specie. Lì si è evoluto *Homo sapiens*, da lì è partita la conquista del resto del Mondo. Fino a non molto tempo fa erano numerose le controversie sull'origine dell'uomo e sulle sue migrazioni. Antropologi e paleontologi dibattevano su tempi e luoghi, in alcuni casi sostenendo l'ipotesi di più speciazioni, ovvero della comparsa della nostra specie in posti e momenti differenti nel mondo, congettura quest'ultima che a volte è stata purtroppo

utilizzata a sostegno di una presunta differenza e superiorità razziale. Le uniche testimonianze su cui poggiavano le tesi degli studiosi erano resti ossei, manufatti, impronte, fossili. Da alcune decine di anni la genetica molecolare ha messo sul tavolo le sue carte migliori. Nel 1998 è nato il progetto Genoma, con l'ambizioso obiettivo di decifrare il codice genetico umano, in parole povere la ricetta della nostra specie, il diario di viaggio di *Homo sapiens*. La sfida, conclusasi nel 2000, ha avuto origine dalla necessità di acquisire nuove competenze per sconfiggere le malattie ereditarie e il cancro, ma la conoscenza di tutto il nostro patrimonio genetico ha aperto ulteriori orizzonti, verso la comprensione del passato e del percorso della nostra specie. Il codice genetico dell'uomo, come di tutti gli altri organismi viventi, è conte-

nuto nel suo DNA, ed è paragonabile a un libro, al diario della nostra specie vergato con mano paziente ma decisa dall'evoluzione. È un giornale di bordo infinito, un documento smisurato racchiuso nel nucleo microscopico di una cellula che non avrebbe difficoltà a stare sulla punta di un ago. È un libro che contiene migliaia di storie (i geni) scritte con parole (i codoni) di sole tre lettere (le basi azotate) scelte in un alfabeto di quattro.

nel genoma dell'individuo e si trasmettono alla sua discendenza. La condivisione di tali mutazioni, dette marcatori genetici, testimonia un progenitore comune, che sarà tanto più antico quante più saranno le mutazioni condivise. L'analisi di questi marcatori genetici è quindi un formidabile strumento per determinare la parentela ancestrale e quindi le migrazioni delle attuali popolazioni umane sparpagliate sul pianeta. Il nostro grande viaggio è

Oggi tutta la popolazione mondiale non africana condivide i marcatori genetici di questi ancestrali pionieri, insieme ad alcune etnie dell'Africa centro-orientale, probabili discendenti dei parenti restati a casa. Lasciata l'Africa, in che direzione si sono avventurati i nostri antenati? Intanto, i percorsi possibili per lasciare il continente erano due: o verso nord lungo il Nilo e attraverso il Sinai, o verso sud attraverso il Mar Rosso tra Corno d'Africa

40.000 anni fa, seguendo due diverse rotte: una verso l'Europa, l'altra verso l'Asia centrale. Da quest'ultimo gruppo parti il popolamento del Sud-Est asiatico, della Cina e del Giappone, nonché quello dell'Asia settentrionale, da cui circa 15.000 anni fa, attraverso il ponte di terra che allora collegava Siberia e Alaska, *Homo sapiens* si diffuse nelle Americhe. I nativi americani condividono oggi con alcune popolazioni dell'Asia settentrionale

dagine globale sul passato dell'umanità. L'obiettivo è raccogliere dati sui marcatori genetici, attraverso un semplice prelievo di sangue, di circa un migliaio di popolazioni indigene sparse nei cinque continenti, per poter tracciare con miglior cura, nel tempo e nello spazio, l'itinerario dell'uomo sulla Terra. Ma la meta ultima è senza confronti. La migrazione preistorica dell'uomo, confermata dall'analisi genetica, dimostra che non si può trac-

geografica. Ma da un estremo all'altro del Pianeta, la variabilità biogeografica delle popolazioni umane è continua. La genetica, in tempi bui usata come vessillo di inesistenti superiorità di razza, ci dimostra e conferma oggi che non esiste alcuna validità biologica nelle categorie razziali. Esse non riflettono alcuna suddivisione naturale della nostra specie, ma sono piuttosto un artificio della storia sociale. A volte interpretiamo il mondo



E così, come con le 26 lettere del nostro alfabeto, l'umanità ha scritto e ancora scriverà miliardi di libri, così l'evoluzione con le infinite combinazioni possibili di "parole genetiche" ha composto tutta la meravigliosa variabilità della natura. Di specie in specie, di generazione in generazione, tutta la biografia di *Homo sapiens* è rimasta annotata nel suo DNA. Poiché ogni individuo condivide con gli altri esseri umani il 99,9% del patrimonio genetico, e il restante 0,1% è responsabile per le differenze individuali, quali colore dell'iride, malattie ereditarie, etc., dove e come possiamo reperire le informazioni necessarie a fare luce sul viaggio dell'uomo sulla Terra? La genetica molecolare ci viene in aiuto. Giacché nessuno è perfetto, e l'evoluzione non fa eccezione, saltuariamente lungo il DNA si verificano mutazioni casuali, piccoli sbagli, né buoni né cattivi, che rimangono inerti

cominciato circa 200.000 anni fa, in Africa, probabilmente nell'area dell'attuale Etiopia, quando quei primi rappresentanti della specie *Homo sapiens* hanno iniziato a fare uso delle grandi novità che l'evoluzione sperimentava su di essi, prime fra tutte la postura eretta, l'andatura bipede e una manualità che le altre specie animali neanche si sognavano. La grande varietà di marcatori genetici delle attuali popolazioni africane (più del doppio di quelli delle popolazioni non africane) dimostra che *Homo sapiens* ha trascorso oltre due terzi della sua storia in Africa, probabilmente 150.000 anni in cui si è differenziato in numerose popolazioni. Solo 50.000 anni fa, un piccolo manipolo di famiglie di cacciatori-raccoglitori, probabilmente non più di poche centinaia di individui, ha lasciato il suolo africano, spinto forse da condizioni ambientali avverse, iniziando così la colonizzazione del pianeta.

e Penisola Arabica, approfittando dell'abbassamento delle acque conseguente all'ultima glaciazione. Quale che sia stata la via scelta, arrivati nei vicini territori mediorientali i nostri hanno iniziato uno spostamento impercettibile ma costante: ogni generazione si muoveva di qualche chilometro verso est, probabilmente lungo la costa, alla ricerca di nuovi territori di caccia o di terreni da sfruttare meglio. Già 45.000 anni fa i primi uomini colonizzavano l'Australia (strumenti e fossili lo testimoniano), lasciando la traccia genetica del loro passaggio negli attuali abitanti delle Isole Andamane lungo le coste indiane e in alcune tribù della Malesia e della Papua Nuova Guinea, che condividono con gli aborigeni australiani i marcatori genetici più antichi. Di quelli che invece si erano fermati nel subcontinente indiano colonizzandolo, due gruppi decisero di proseguire il viaggio, circa

i marcatori genetici più recenti. Se per tutti si trattava di colonizzare nuove terre, per i primi *Homo sapiens* che raggiunsero l'Europa si pose pure il problema di conquistarla. Era infatti già occupata dai Neandertaliani, esseri umani premoderni, anch'essi provenienti dall'Africa ma in epoca più remota. In realtà non è possibile sapere se le due specie si siano mai incontrate o addirittura scontrate. Certo è che grazie alla sua marcata socialità e alla maggiore domestichezza con le nuove "tecnologie", ben presto *Homo sapiens* si diffuse in tutto il continente europeo, mentre gli uomini di Neandertal, confinati in un'area sempre più limitata, finirono per scomparire. Per approfondire le conoscenze sulla migrazione dell'uomo, nel silenzio della preistoria, dall'Africa, sua culla, fino a tutte le terre emerse abitabili, la National Geographic Society ha lanciato il Progetto Genographic, un'in-

ciare un limite tra le varietà dell'umanità, perché non sono mai esistiti tra esse confini distinti. L'arbitraria classificazione di *Homo sapiens* in razze separate è un'imposizione culturale. Gli esseri umani non arrivano confezionati in gruppi continentali con un comodo codice colore: europei bianchi, africani neri, asiatici gialli, americani rossi. Se oggi alcune popolazioni umane sembrano tra loro così diverse, prendiamo ad esempio congolesi, giapponesi, svedesi e peruviani, non è perché sono gli incontaminati pronipoti dei fondatori di "razze pure", ma è perché nel corso dei millenni si sono adattati a climi e ambienti differenti, senza la possibilità di condividere queste caratteristiche vista la notevole distanza

che osserviamo non per quello che è realmente, ma per l'immagine creata dalle lenti attraverso cui lo guardiamo. Capire questo è un incredibile successo per il viaggio dell'uomo.



La diffusione di *Homo Sapiens*
Cartina di Sara Chiantore

LA SALITA AI

Monti

Rwenzori

testo e foto di Massimiliano Dorigo
 imaginaction@tin.it

“**U**no dei portatori attrasse il mio sguardo gridando: Una montagna di sale! lo vidi nuvola di forma tutta particolare, di una grande montagna coperta di neve”. Era il 24 maggio del 1889, quando Henry Morton Stanley, il famoso giornalista ed esploratore americano che diciassette anni prima tanto aveva brigato per trovare il dottor Livingstone, intravide dal suo accampamento, sulle rive del Lago Alberto, la cima di una montagna misteriosa. Erano i “Monti della Luna”, il massiccio dei Monti Rwenzori. Ed è ancora a Stanley che si deve il nome dato a questa catena montuosa, scelto fra i tanti

con cui la nominavano i locali: “Il luogo da cui arrivano le piogge”. Rwenzori, massiccio misterioso e affascinante, rimasto sconosciuto agli occidentali fino a poco più di un secolo fa. La cima raggiunge i 5.109 metri tra altre 24 che superano i 4mila, un ghiacciaio che alimenta il più lungo fiume africano, il Nilo. Una “riserva” d’acqua gigantesca che alimenta, oltre al Nilo, tutti i grandi bacini della regione, come già aveva sostenuto Tolomeo, 150 anni prima di Cristo. Primi di giugno del 1906, in un luogo non perfettamente identificato sulle mappe dell’epoca, intorno a quota 3.000 metri, tra Congo e Uganda. Nel

resoconto della spedizione scientifica italiana del Duca degli Abruzzi sul massiccio del Rwenzori si legge: “Lievi ed incerte tracce sopra il muschio che tappezza i tronchi abbattuti indicano la via... Si cammina a saltelloni, od in equilibrio sui tronchi lubrificati, col pericolo continuo di scivolare o di mettere il piede in fallo, e di sprofondare fino alla vita o più giù nelle buche fra i tronchi, uscendone malconci o con una gamba spezzata...”. Nella tarda estate 2001, il Parco nazionale dei Monti Rwenzori è stato da poco dichiarato “nuovamente accessibile” dalle autorità ugandesi. Stiamo



avanzando con difficoltà, a circa 3.400 metri di quota, nel terreno acquitrinoso di una torbiera dal buffo nome di “Bigo Bog”, ancora ricoperta dalla nebbiolina bassa del mattino. Si fa fatica ad alzare gli stivali di gomma dall’intrico di erbe semisommerse. I portatori bakonjo danno prova di abilità e resistenza incredibile nonostante il freddo pungente, l’altezza e l’elevato grado di umidità. Sempre sorridenti e pronti ad aiutare lo “muzungu”, il bianco, che vuole andare ancora un po’ più in alto. Intorno piante primordiali e ieratiche, si innalzano come colonne legnose e squamate. Sono lobelie e seneci giganti che gli appassionati di giardinaggio misurano in centimetri. Qui incombono dall’alto dei loro cinque, sei metri. Al confine col cielo, le possenti guglie del Monte Stanley, la maggiore cima del massiccio del Rwenzori, con i suoi ghiacciai che luccicano tra le alte nuvole, a circa cinquemila metri. Nel 2001 ero uno dei primissimi occidentali a ritornare sui mitici “Monti della Luna”, dopo che tutta l’area era stata interdotta per una decina d’anni dal governo ugandese per ragioni di sicurezza.

Repentina, cala la notte, pesante come una coperta fredda e umida che non sa riscaldare. Il buio fittissimo e l’umidità dell’ultima pioggia sembrano volersi impadronire delle nostre ossa. Ranger e portatori parlano tra loro ma cercano di farmi partecipe dei loro discorsi, che evocano avventure e antiche storie. Un grido acuto, poi un altro più lontano: sono degli iraci, le procavie delle rocce che un tempo i bakonjo cacciavano per cucinarli allo spiedo. Il freddo incalza e la notte finisce prima che si esaurisca la stanchezza mentre un pallido sole, velato da materassi di nubi, sembra impegnarsi per sciogliere la nebbia e il gelo. Un mondo vasto, enorme e possente si svela lentamente. Alberi alti e contorti, resi ancora più informi dalle barbe dei licheni che pendono da ogni ramo. Una foresta di tendine vegetali ricamate finemente con fili grigi, bianchi e verdi, un bosco cupo di barbe pelose si estende tutto intorno alla modesta radura che accoglie portatori ed escursionisti. Raggiungiamo il Lago Bujuku, scuro, silenzioso e freddo. Tutt’intorno, sulle rocce della vallata, licheni aranciati e

rossi. Domani sera si dorme al “bivacco Elena”, a 4.550 metri di quota, un tempo lambito dalle lingue del ghiacciaio omonimo che oggi si è incredibilmente ritirato. Da qui si parte con ramponi e piccozza, alle primissime luci del giorno, per affrontare il ghiacciaio Elena e quindi il pianoro Stanley, in cordata con la guida bakonjo. Passiamo sotto la punta Alessandra dirigendoci in fretta verso il ghiacciaio Margherita e la cima omonima, la più alta del gruppo. La marcia sui ghiacciai non presenta difficoltà particolari. Ma in cima la fitta nebbia delle nubi ci avvolge completamente privandoci della visione della cortina di cime e catene montuose che possiamo solo immaginare. È un’avventura ancora da completare. Il brutto tempo repentino, diventa una scusa per ripromettersi di tornare sui magici “Monti della Luna”, e

Nella pagina a fianco: discesa dal passo Scott Elliot al Lago Kitandara. In questa pagina, in senso orario: palude coperta di papiri tra Entebbe e Fort Portal; il gruppo delle “vette massime”; salita da Bujuku Hut al passo Scott Elliot; l’arrivo della spedizione al Lago Bujuku.



farsi ammaliare dalle magnifiche montagne d’Africa, all’inseguimento di Luigi Amedeo, duca di Casa Savoia.

La natura dei Monti della Luna

La grande quantità d’acqua e di umidità sul Rwenzori ha favorito una vegetazione rigogliosissima che avvolge il massiccio fino al limite delle nevi e dei ghiacci. I pendii più bassi, fino a 1.800/2.000 metri, sono talvolta occupati da scarse coltivazioni o ricoperte dall’alta “erba elefante”. Salendo a quote più elevate, si incontra la “vera foresta montana”: un misto di alberi e felci arboree, con bellissime orchidee ai loro piedi, rifugio e sostentamento a comunità animali più numerose. In questa fascia vegetazionale si incontrano infatti una settantina di mammiferi e oltre 170 uccelli, tra cui il rarissimo colobo dell’Angola, il colobo guereza, la “blue monkey”, lo scimpanzé, l’elefante di foresta, il cefalopo del Rwenzori e il cefalopo di foresta (piccolissime antilopi del sottobosco), l’ilochoero di foresta gigante, la genetta servalina e l’irace degli alberi meridionale (*Dendrohyrax arboreus*). Oltre i 2.500

metri si incontra la foresta di bambù, dove sono presenti eriche arboree e le prime lobelie. Tra i 3.000 e i 3.800 metri una vegetazione tipica dell’alta montagna equatoriale, con foreste di eriche molto più sviluppate che su Kenia e Kilimanjaro, e con un’elevata percentuale di endemismi.

Per saperne di più

Acacia Safari Ltd (Plot 4, Kimathi Avenue, Kampala (acaciasafari@utlonline.co.ug, www.acaciasafari.co.ug) operatore locale che offre un programma speciale per la scalata del Rwenzori in occasione dell’anniversario della scalata del 1906; www.visituganda.com è il sito dell’ufficio del turismo ugandese, dove si trovano informazioni aggiornate e suggerimenti di itinerari; www.uwa.or.ug è il sito dell’organismo governativo preposto alla gestione e alla protezione delle risorse naturali e qui si trovano tutte le informazioni relative ai parchi nazionali e alle altre aree protette, con tariffe e modalità d’accesso e visita;

In alto, in senso orario: senecios sul Lago Kitandara; lobelias e senecios giganti nella palude superiore di Bigo; camaleonte; lobelia dentro il bosco di erica. Sotto: dettaglio dell’Africa orientale tratta da *Afrique*, Atlas Universel, Le Chevalier, Paris 1858.

www.destinationuganda.com è ideato e gestito dal bravo fotografo e viaggiatore svizzero Robert Briarley, ricco di utilissime informazioni; www.myuganda.co.ug contiene informazioni sull’attualità dell’Uganda; www.rwenzoriabruzzi.com è dedicato alla ricorrenza della scalata del Duca degli Abruzzi con ricche info turistiche e storiche.





di Gabriella Crema
gabriella.crema@virgilio.it

i Carnet di Viaggio di Stefano Faravelli

“**R**icordo ancora quanto mi colpì una vignetta del *New Yorker* riportata in un vecchio libro di mio padre; rappresentava un signore intento ad ammirare un paesaggio marino esposto in una galleria d'arte. Accanto al quadro, una conchiglia appesa ad una catenella, da appoggiare sull'orecchio per ascoltare il rumore del mare”. Con questa riflessione sulla possibile origine della sua vocazione di creatore di “carnet de voyage”, si chiude una piacevole chiacchierata con l'artista torinese Stefano Faravelli - diplomato all'Accademia Albertina di Belle arti e laureato in filosofia con una tesi di orientalistica - in occasione della recente edizione dei suoi *Carnet di viaggio* dedicati a Cina e Mali, per la torinese Edt.

“A metà strada tra il diario di bordo e l'album di schizzi, prima dell'avvento della fotografia il carnet di viaggio è stato per anni il solo modo di raccontare le emozioni legate alla scoperta di culture

e tradizioni lontane - spiega Faravelli - fu così nell'Ottocento, ma anche in precedenza - da Plinio a Marco Polo - nei molti resoconti di viaggio in cui l'evocazione di luoghi sconosciuti si arricchisce della descrizione di mondi fantastici popolati da animali mitologici come la sirena, il cavallo alato, l'ippogrifo”.

I volumi di Stefano Faravelli narrano paesaggi, persone, animali, gesti quotidiani e tradizioni millenarie (ma anche sensazioni catturate sul posto) con brevi note di viaggio appuntate su un taccuino o sul diario, disegni e acquerelli schizzati su carte da disegno o foglietti di “recupero” (come le pagine di un bloc-notes dell'hotel) e piccoli reperti dal grande potere evocativo (un rametto di acacia, un pezzettino di tessuto, un seme, una foglia, il biglietto d'ingresso ad un sito storico o un museo...) raccolti sul posto e conservati con cura. “In una società dai ritmi frenetici, i miei carnet richiedono tempi lenti di degustazione; ogni pagina

va scoperta con lentezza, assaporando profumi, sensazioni e colori come in una arcaica forma di multimedialità” - spiega Faravelli - “Il migliore complimento che mi si possa fare, è dire che con i miei libri si può viaggiare restando a casa propria: ed è esattamente quello che accade sfogliando le duecento pagine dedicate a Mali e Cina: si può volare in un battibaleno dall'Asia all'Africa, da Timbuctù a Pechino, dal porto di Mopti sul fiume Niger alla Muraglia cinese, comodamente sprofondati nella poltrona preferita.

Segni dagli Orizzonti

Con l'intento di divulgare in Italia la conoscenza del genere artistico e letterario del carnet di viaggio, a fine 2004 Stefano Faravelli ha fondato con la moglie Francesca e alcuni amici, l'associazione culturale “Segni dagli Orizzonti”. A maggio, l'associazione sarà ospite della Fiera del Libro torinese, con le opere della prima edizione della Biennale Internazionale del Carnet di viaggio in Italia.

Info: www.biennalecarnetdiviaggio.it



CINA

"Prima di dipingere un bambù, lascio germogliare in te stesso" ammoniva Su Tung Pu: è con questa massima che l'autore ci indica il giusto stato d'animo con cui seguirlo nel suo viaggio nel cuore della Cina. Partendo da Beijing (Pechino), dove con l'immaginazione ci si può librare al di sopra della Grande Muraglia che "con i suoi cinquemila chilometri striscia come un drago di pietra la coda nel Mar Giallo e con gli occhi di brace a fissare dalle sabbie del Gobi i contrafforti delle grandi catene himalayane", per poi visitare le tombe dei Ming, dove il dispiacere per i segni delle profanazioni è attenuato dalla gioiosa presenza delle gazze cinesi dalle penne blu e dal becco rosso corallo che svolazzano tra i salici e i cipressi. Visitando il "Giardino dell'Imperatrice" sorvegliato da elefantini di bronzo (mai hortus fu più conclusus di questo, annota Faravelli, dove "gli alberi sembrano pietre, le pietre sembrano fiori, i cipressi contorti formano ideogrammi") e ascoltando melodie turche suonate dall'orchestrina uyghura nei dintorni della Grotta dei Mille Buddha nel canyon-oasi di Bezeklik, alla verde ombra dei pioppi e delle viti. "Amo gli animali e amo dipingerli, da sempre" afferma Faravelli. Non è difficile credergli dopo aver letto la sua dedica a questo carnet di viaggio che recita: "alla mia famiglia ed altri animali (tutti inclusi)". E infatti, la sua gentilezza d'animo si rivela nei dintorni di Turpan, vicino ai ruderi della stupa di Jiahoè, vecchia di secoli di tempeste di vento e sabbia, dove giace una rondine stordita dal vento: Stefano la raccoglie e la depone al riparo in una nicchia. Il viaggio continua, e le belle immagini ocra e terra bruciata traghettano il lettore nel bel mezzo di un'esplosione di colori nel mercato domenicale di Kāshí, che fa venire voglia di entrare nella pagina scoppiettante di vita, magari per gustare un bicchiere di succo di melograno, ottenuto spremendo i frutti con un curioso marchingegno. E se a Lèshān, nel santuario del grande Buddha, splendono migliaia di lucchetti annodati con nastri rossi come ex-voto per amori rinati o guarigioni ottenute, i macachi schiavi delle merendine dei turisti e una curiosa portantina per il trasporto a spalle dei viaggiatori pigri svela come l'antica spiritualità ceda sempre più spesso al passo alla profanità vacanziera di oggi. Più avanti, visioni di Cina millenaria: un tempio reliquia di culti agresti, i bufali dalle corna lunate che ancora lavorano nelle risaie, lo yin e lo yang dei panda giganti raffigurati con i loro cuccioli, peloso "groviglio di bianco e di nero". Il Tibet accoglie il viaggiatore con i bei costumi dai colori vivaci, le pecore e i monasteri, le case ornate da pesci intagliati nel legno, gli yak con vezzosi nastri rossi, piccoli gruppi di oche sacre dal capo striato. E infine, a dire addio al lettore-viaggiatore, alcune vedute di Hong Kong, e la mercanzia colorata e varia della "madre di tutti i mercati".



MALI SECRET

Il carnet "malintese" (pubblicato anche da Gallimard con il titolo "Mali secret") si apre con la riproduzione della mappa dell'Africa, sovrapposta da un lucido con la traccia dell'itinerario percorso. Qui, la piuma d'uccello nera e siena bruciata e il tratteggio verde a indicare il percorso a dorso di cammello, ci fanno capire che questa non è una guida di viaggio, ma la visita a un luogo amato, alle sue bestiole, al quotidiano e al meraviglioso, attraverso i segni e i disegni di un poeta esploratore di paesaggi e sentimenti. Bamako-Ségou: ecco la prima meta, contraddistinta da un piccolo pesce siluro, che ritroveremo più avanti accanto a uno strano frutto prodotto da una delle 4.444 piante verdi e spinose della città di Ségou e alla piccola moschea in terra rossa sormontata da tre uova di struzzo, plasmata nella stessa argilla con la quale fu modellato Adamo. Sono infinite le bellezze colte da Faravelli, ogni pagina, ogni minimo spazio del foglio è zeppo di schizzi e parole, denso di cose da vedere e gustare: alcune tenere e divertenti, altre tristi, che lasciano l'amaro in bocca, come la descrizione del parc biologique di Bamako i cui ospiti animali - ancora ricordati sui cartelli appesi alle sbarre delle gabbie - pare siano finiti nelle panche dei guardiani. Lì vive però ancora il lamantino, che i Bozo chiamano "mah" ossia "uomo", considerato il "traghettatore divino" per l'altro mondo. Questo sireneide meraviglioso è il trichecus senegalensis del fiume Niger che traghetta il lettore alla meta successiva: Mopti, simboleggiata dal timbro della compagnia fluviale del Fiume Niger "Yaya Ticambo", la cui imbarcazione "Gran pinassa" è illustrata su due pagine con la sirena Mairamâ, la dea delle acque, il cui sorriso è quello delle ragazze "belle e colorate come farfalle" che sciamano sulla pagina e sul boulevard per la festa dell'Indipendenza. A Timbuctu, la raffigurazione di un amuleto acquistato da un "essere lunare che risponde al nome di Petit Mohammed", si rivela essere una mappa simbolica del paese; ci accompagnerà nella regione del Gourma, la sola del Sahel dove è possibile incontrare gli elefanti. Ed ecco apparire sulla pagina "ritratti" di locusta, opera di alcuni bimbi ("promettenti talenti locali"), improvvisati allievi del Faravelli a lezione di disegno entomologico all'ombra di un baobab ad Hombori. Sull'altopiano "Plateau Dogon" ammiriamo i lucenti frutti dell'albero di cola, i rapaci che sorvolano la Falesia di Bandiagara, le abitazioni di fango, i granai a forma conica con i tetti di paglia del villaggio di Ireli, e un bel chiavistello istoriato con l'effigie di un gallo e sei maschere di animali. Magica la pagina che illustra il Lac de Cajman dove nuotano minacciosi smeraldini cocodrilli, grossi come tronchi d'albero, ispiratori anche del locale "gioco da tavola dei dodici mesi". Dinnanzi alla moschea di Djenné, mentre l'autore baratta un paio di pantaloni con un anello-talismano raffigurante un quadrato magico a sei caselle, con un po' di nostalgia (ma con la consolante consapevolezza di poter partire ancora e ancora, riprendendo in mano il volume) termina il nostro tour del Mali e a dirci addio (anzi arrivederci) sotto i rami di un grande baobab, è il ritratto del saggio Amadou Hampaté Bâ, le cui parole sono state le "ali del viaggio" di Stefano.



SULLE ORME DI UN GRANDE ESPLORATORE

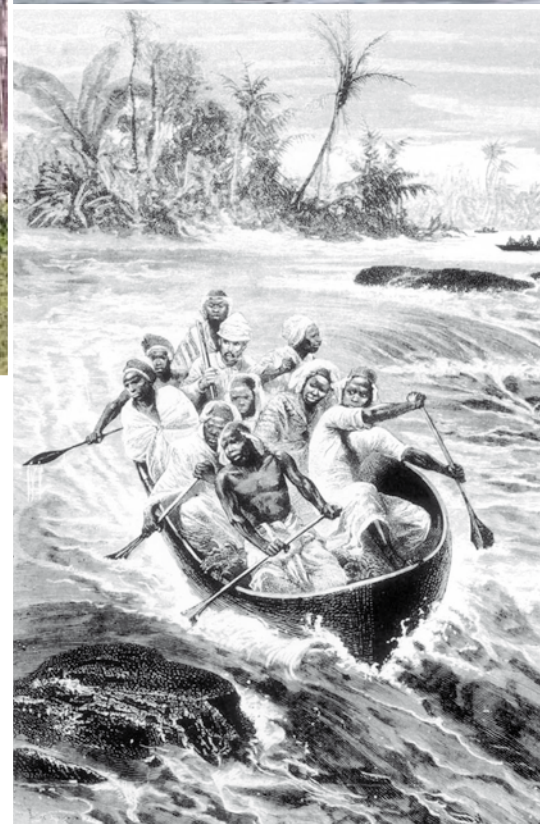
testo di Ilaria Testa
 ilariatesta@hotmail.com
 foto di Mauro Raffini



“...Presso questi negri l'idea dell'eleganza si manifesta in forma curiosa. Le donne, invece di far sfoggio di vesti e fronzoli, usano torturarsi le labbra e gli orecchi per infilarci i più bizzarri ed incomodi ornamenti...”

È la fine del 1800 e così i superstiti della spedizione di Vittorio Bottego descrivono le abitudini delle donne mursi che ancora oggi sono note per l'evidente deformazione del labbro inferiore e dei lobi ottenuta con l'introduzione, fin dai primi anni di vita, di piattelli di terracotta di diametro via via maggiore. I mursi appartengono a uno dei tanti gruppi etnici che abitano la zona a ovest del Fiume Giuba e fino al lago Stefania, lungo il corso del Fiume Omo e fino al Fiume Baro, una tra le poche aree rimaste in tutta l'Africa poco conosciute, quasi dimenticata dalla storia e ancora rappresentata in modo approssimativo sulle carte. In questo

mondo incantato, dove foreste lussureggianti lasciano spazio a montagne che toccano i 4.000 metri e impenetrabili paludi si alternano ad assolati deserti, convivono piccoli gruppi di persone la cui vita non è oggi molto diversa da quando, nel 1896, la spedizione italiana guidata da Vittorio Bottego scoprì il Fiume Omo e le sue genti. Omo, il Fiume: così viene chiamato dalle popolazioni di questa regione africana il corso d'acqua e di fango che penetra nelle profondità della Rift Valley. Un nome “non nome” che, forse, nelle lingue tradizionali, era sufficiente: riusciva a riassumerne ogni altro. Per chi si avventura e scende dall'altopiano etiopico arrivando fino ai confini con il Kenya, il viaggio è una vera sorpresa: l'impressione è quella di entrare in un altro mondo, in quella che viene definita “l'altra Etiopia”, quella “non cristiana”, “non civilizzata”, a tratti primitiva, a tratti selvaggia. Ed ecco Omorate, ultimo grande villaggio prima delle frontiere keniate; una pista sembra essere stata tracciata con un righello, una linea retta perfetta che finisce sulle sponde, prive di argini, dell'Omo. Il paesaggio è tipicamente africano: il giallo



carico della terra e del sole si alterna al blu intenso del cielo e al verde dei campi coltivati protetti da bambini-spaventapasseri che, armati di fionde e frombole, scacciano i corvi. Nella stagione secca, uomini con kalashnikov a tracolla, spingono mandrie di vacche lungo piste di terra rossa fino alle sponde del fiume. Processioni di donne vanno e vengono dalle acque dell'Omo con grandi zucche in equilibrio sulla testa. Giovani pescatori si caricano grandi pesci sulle spalle e li trasportano all'ombra degli alberi. E poi ancora diversi barcaioli che spingono tronchi-canoa con una pertica; uomini,



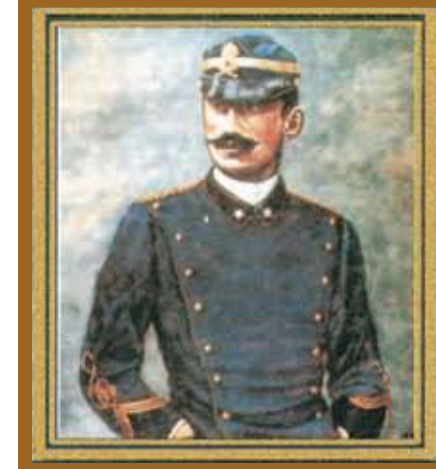
Nella pagina a fianco, da sinistra: villaggio Chenchà; trasporto sul Lago Awasa; uomini e donne Hamer sul Fiume Oma; il mercato di Jimma. In basso, donna mursi.

eleganti e orgogliosi, che guardano il fiume: hanno i capelli rasati e una corona decorata con tre piume di struzzo: è il ricordo di un atto eroico compiuto, la testimonianza della propria forza, resistenza, velocità. I mursi non sono gli unici abitanti della Valle dell'Omo ma gli studiosi non si mettono d'accordo sul numero preciso di etnie presenti nella regione: le fonti ufficiali dell'Etiopia ne contano 45, ma altri esperti raddoppiano questi calcoli; un vero e proprio melting-pot di razze che parlano un'ottantina di lingue, oltre cento dialetti, e vivono tra tantissime tradizioni che si contaminano fra di loro. Ritualità e cerimonie, feste, lutti e appuntamenti annuali (le lotte con i bastoni, le cerimonie del salto del toro per gli hamer, le danze nei momenti di felicità) sono eventi rurali, semplici e complessi insieme, carichi di significato e di storia. Su questa terra vivono agricoltori sedentari, cacciatori seminomadi, pastori transumanti, guerrieri armati. Le donne, come ovunque in Africa, tengono assieme famiglia e società. La vita è dura e difficile per tutti: le risorse sono scarse, la ricerca del cibo e di un benessere elementare è spesso affannosa. Vi è poi la

costante minaccia di gravi malattie come la malaria o la malattia del sonno. Ma qual è la storia di questa terra? Che origini ha e perché vede coinvolto un nostro connazionale? Poco più di un secolo fa i soldati del re Menelik II° sottomisero la Valle dell'Omo. Fu un'impresa spietata e coloniale: i confini dell'Etiopia di oggi sono il frutto di quella conquista, che avveniva mentre altri avventurieri bianchi, come l'esploratore italiano Vittorio Bottego, cercavano, oltre alla gloria personale, anche una risposta a uno dei misteri che assillava i geografi di quegli anni. Nessuno aveva ancora disegnato su una carta il corso del Fiume Omo. Non se conoscevano le sorgenti e le foci. Era davvero un affluente del Nilo come qualcuno aveva sostenuto? Riusciva a raggiungere le coste dell'oceano Indiano? L'Omo faceva diventare pazzi studiosi e cartografi: sembrava viaggiare senza una meta, senza un traguardo. Un corso caratterizzato da rapide improvvise che lasciano improvvisamente il posto a lentissimi meandri, con curve limacciose, con lentezze da grande fiume mentre attraversa foreste profonde e savane a perdita d'occhio. Ottocento chilometri di corso e una foce a delta che non finisce in un mare: il fiume non trova vie d'uscita dalla frattura della Rift Valley e, tranquillamente, si rassegna al suo destino. Le sue acque si disperdono, con una rete di acquitrini, nel Lago Turkana, l'antico Lago Rodolfo.

Chi era Vittorio Bottego?

Nasce a S.Lazzaro di Parma nel 1860. Ufficiale d'artiglieria e abile cavallerizzo, sognando un'esistenza eroica, si fa trasferire in Eritrea nel 1887. Esplora la Dancalia fino ad Assab (1891), quindi si propone di penetrare nella regione del Giuba. Con il capitano Matteo Grixoni parte da Berbera nel 1892, raggiunge il Canale Doria, cioè l'alto corso del Giuba e risale il fiume fino alle sorgenti (marzo 1893). Andatosene il Grixoni, Bottego tocca il Daua Parma, scopre le cateratte poi chiamate Barattieri e Dal Verme sul Giuba e, infine, raggiunge Brava (settembre 1893). Il resoconto del suo viaggio, costato 35 morti, appare nel libro // *Giuba esplorato* (1895). Torna in Italia e nell'ottobre 1895 riparte per un'altra spedizione da Brava con 250 ascari e 4 bianchi (sotto gli auspici della Società geografica italiana); cerca di risolvere il problema del Fiume Omo. Raggiunto il Lago Pagadè (chiamato poi Regina Margherita) tocca l'Omo e lo segue fino al Lago Rodolfo (settembre 1896). Tenta di attraversare l'Etiopia, ma è invitato dai messi di Menelik a cedere le armi; preferisce combattere e viene ucciso sul colle di Daga Roba, paese dei galla, il 17 marzo del 1897. Vittorio Bottego fu anche un attento naturalista che si dedicò per anni allo studio e alla classificazione di quegli stessi esemplari di fauna africana che costituiscono oggi la ricchezza del “Museo dell'Università” a Parma a lui intestato. Ha fotografato, con il suo sguardo curioso di ricercatore, uomini e donne delle tribù, ippopotami abbattuti durante le cacce, elefanti e soldati incontrati sul suo cammino. Una testimonianza unica per gli studiosi di tutti i tempi.



Un capitano, i suoi uomini e gli inuit

testo di Mauro Pianta
mauropianta@yahoo.it

Non serve un fisico bestiale per diventare un grande esploratore. Molto più del "phisique du rôle" conta ciò che un tempo si chiamava l'"ardimento", l'insaziabile fame di avventura, il desiderio ardente della scoperta. Prendete il capitano canadese Joseph-Elzéar Bernier (1838-1934), per esempio. Un uomo ris oluto, coraggioso, uno degli artefici della sovranità canadese nell'Artico, capace di segnare in profondità la storia delle esplorazioni e la vita del suo Paese. Eppure piuttosto in carne, al punto di meritarsi dagli inuit, le popolazioni circumartiche con cui entrò in contatto, il nomignolo di *Kapitaikallak*, "Capitano Grassottello".

Proprio a lui è dedicata la mostra dal titolo *Bernier, i suoi uomini e gli Inuit* che si è tenuta a Torino, nel centro espositivo "Il Tucano, Il Mondo di Li", (piazza Solferino 16/A). La rassegna, promossa dal Musée Maritime Bernier de l'Islet-sur-Mer (Quebec) in collaborazione con il ministero della Cultura del Nunavut



(Canada) e con numerose istituzioni culturali di quel Paese, è stata curata in Italia dalla archeologa Gabriella A. Massa, esperta di cultura e di arte inuit (termine con il quale si definiscono le popolazioni dell'artico canadese, il singolare "inuk" significa uomo). L'allestimento, che nel 2002 ha fatto tappa

a Parigi, è composto da una sequenza di venti fotografie storiche in bianco e nero datate 1906, proprietà degli archivi di Stato canadesi, e da sedici pannelli che raccontano le spedizioni in Artico del *Kapitaikallak*. "Attraverso le avventure di Bernier, spiega Gabriella Massa, la mostra valorizza una pagina poco conosciuta delle esplorazioni polari e sottolinea lo spirito di collaborazione, quasi di fraternità, che si stabilì tra gli uomini del capitano e quel popolo sorprendente. Si è trattato davvero, prosegue l'archeologa, di un incontro tra due mondi. Né va dimenticato che, in ambienti così ostili dal punto di vista climatico, le diverse missioni non avrebbero potuto avere nessun successo senza il contributo dei "popoli del ghiaccio". Già, perché furono gli inuit ad assistere Bernier e i suoi, impegnati a navigare sul mare di ghiaccio intorno alle isole artiche dal 1906 al 1927.

Sono gli inuit che insegnano loro le tecniche di sopravvivenza, che li guidano in territori sconosciuti, che procurano cibo e



ripari. Una delle installazioni della mostra riporta una lettera datata 17 febbraio 1907 e firmata da O.J. Morin, esploratore dell'Isola di Baffin. Un'orda di cani, ricorda l'uomo, gli aveva smembrato l'igloo, facendo piazza pulita del cibo. Scrive Morin: "Fortunatamente gli eschimesi avevano sentito le mie urla e sono accorsi a liberarmi (...), poi hanno costruito un altro igloo ed io ho preparato nuovamente la cena!". Le donne inuit, poi, ("le più grandi cucitrici del mondo", si legge nei diari di bordo delle spedizioni), confezionano per gli "uomini bianchi" abiti tradizionali con pellicce di caribù e pelli di foca, gli unici in grado di resistere a quelle temperature evitando le amputazioni degli arti come era invece toccato ai primissimi esploratori. E sono ancora queste popolazioni a rendere meno amara la solitudine degli equipaggi con giochi e danze. Loro, quelli che un tempo venivano chiamati eschimesi, sono i discendenti di cacciatori siberiani che, ben 10mila anni prima, inseguendo delle prede attraverso

lo Stretto di Bering ghiacciato, si erano stabiliti in quei luoghi. Oggi ne sono rimasti 120mila e abitano le zone polari della Siberia, del Canada, dell'Alaska e della Groenlandia. Ma chi era Bernier, l'amico degli inuit? Nato a Islet-sur-Mer (Quebec) nel 1838, a soli quattordici anni il giovane Joseph-Elzéar si imbarca come mozzo su una delle navi del padre. Diventa capitano a diciassette anni. Per un quarto di secolo vive sul mare al comando di almeno un centinaio di velieri commerciali e navi militari con cui solca per 269 volte l'Oceano Atlantico. Nel 1895 accetta l'incarico di direttore della prigione del Quebec, ma dura poco. Lo spirito d'avventura continua a soffiare, non gli dà tregua, e lui convince il governo canadese ad acquistare in Germania una nave, che battezzerà con il nome di Arctic, attrezzata per la navigazione dei ghiacci. I suoi viaggi ufficiali per conto del governo saranno tre: nel 1904, nel 1906 e nel 1910. Dal 1911, continuerà la sua attività da privato

cittadino. Le sue missioni hanno portato un incremento delle conoscenze scientifiche, ambientali e climatiche dell'epoca (studi sullo stato del ghiaccio, esperimenti sul vento). Un surplus di sapere che è il risultato di tre inverni trascorsi nelle estreme regioni nordiche da lui e dagli scienziati che lo accompagnarono. Ma vanno anche considerate le esplorazioni di vasti settori costieri, le numerose regioni reclamate in nome del governo canadese con la riscossione dei diritti di dogana e l'avvio dell'azione governativa in materia di caccia e pesca nell'Artico. Sul piano delle scoperte geografiche, inoltre, Bernier è stato fondamentale per l'annessione delle maggiori isole dell'artico canadese. Nessuno più di lui si è addentrato così profondamente nello stretto di Mc Clure. Le sue squadre di ricognizione, composte da studiosi, uomini d'equipaggio e inuit, tutti a bordo di slitte, hanno disegnato con precisione la configurazione delle regioni percorse. Ecco perché il Canada, dopo la sua morte



Cerimonia della presa di possesso del Canada dell'Isola di Baffin (9 novembre 1906) foto di G. R. Lancefield



avvenuta nel 1934, gli ha dedicato una baia a nord dell'Isola di Baffin. Del resto, il capitano, è stato probabilmente il primo cittadino dell'America settentrionale a divenire proprietario terriero a nord di Baffin: nel 1910, infatti, ha ottenuto dal governo 960 acri di terra, immediatamente ribattezzati Berniera. Terre lasciate in eredità alla sua nazione quando, all'età di 82 anni, muore. Il 1 aprile del 1999, il Canada ha restituito agli inuit un territorio di 355mila miglia quadrate poste nel Nord Ovest del Paese e comprendente numerose isole dell'arcipelago artico: un territorio che loro chiamano Nunavut (la "nostra terra").

Le fotografie della mostra, dunque, documentano questa suggestiva epopea. Ci sono le immagini del capitano nella sua cabina a bordo dell'Arctic, quelle con l'equipaggio e quelle che lo ritraggono mentre partecipa alla pesca. E poi le belle foto delle famiglie inuit, fiere e gentili con i loro abiti tradizionali. E ancora gli scatti che immortalano una partenza, un deposito viveri, la "presa di possesso" di una terra con il rito dell'incisione con lo scalpello su pietra. E poi volti. E gli sguardi di chi corre verso il Polo Nord. "È stato qualcosa di paragonabile, osserva ancora Gabriella Massa, a chi oggi si lancia alla conquista dello spazio". Perché lo facevano? Soprattutto: perché molti ritornavano in queste regioni inospitali visto che si trattava sul serio di rischiare la vita? "Le ragioni, risponde la studiosa, possono essere state molteplici: la semplice necessità di guadagnarsi la vita, la voglia di celebrità, la sensazione d'entrare nella Storia grazie a un'impresa, la sfida del limite, magari un'inseguibile sete di conoscenza e di libertà. Mi piace anche pensare, prosegue l'archeologa, che dai viaggi, nell'incontro con l'altro, scaturisca un senso di responsabilità, la voglia di costruire qualcosa insieme. Ecco perché,

conclude, nei nostri pannelli riportiamo la frase di un grande viaggiatore come Antoine de Saint-Exupery: "Essere uomo significa essere responsabile. Significa sentire che, posando una pietra, si contribuisce a costruire il mondo".

Una sezione della mostra, infine, è dedicata al progetto "Carta dei popoli artici", ideato nel 2003 da Gianluca Frinchi-lucci, direttore dell'Istituto Geografico Polare "Silvio Zavatti" di Fermo, nelle Marche. L'obiettivo è quello di divulgare la conoscenza dei popoli del Grande Nord, realizzando spedizioni scientifiche e favorendo un turismo ecosostenibile. E portano proprio la firma di Frinchi-lucci le sette fotografie (bellissimi i "ritratti" di donne) che raccontano la vita attuale dei popoli del ghiaccio.

I viaggiatori del Polo

Sono tanti gli esploratori che hanno legato il loro nome ai mari di ghiaccio dell'Artico. Pare che già i greci del IV secolo a.C. fossero consapevoli dell'esistenza

di queste regioni e se alcuni monaci irlandesi fondano una piccola colonia in Islanda nel IX secolo d. C., è nel 982 che il vichingo Erik il Rosso avvista quella che sarà la Groenlandia. Nei secoli successivi gli europei cercano rotte marittime alternative verso l'Oriente: il famoso passaggio di Nord Ovest attraverso le isole artiche dell'America del Nord. Tra le principali esplorazioni artiche europee ricordiamo quelle di Martin Frobisher (nel 1576), Henry Hudson (1609), William Baffin (1615) e John Franklin (dal 1819 al 1845). Sono americani invece E. A. Kane (viaggi del 1853) e A. W. Greely (1881). Il più celebre degli esploratori norvegesi è Roald Amudsen che per primo, negli anni 1903-1906, taglia il passaggio a Nord Ovest. Tra i canadesi celebri, oltre a Bernier, figurano A. R. Gordon (1884) e A. P. Low (1903), mentre i più noti tra gli esploratori del ghiaccio italiani sono Luigi Amedeo di Savoia (il Duca degli Abruzzi, 1899), Umberto Nobile (1926) e Guido Monzino.



“Il paese, a prima vista, non sembra un paese, ma un piccolo insieme di casette sparse, bianche, con una certa pretesa nella loro miseria. Non è in vetta al monte, come tutti gli altri ma in una specie di sella irregolare in mezzo a profondi burroni pittoreschi”.

Con queste parole Carlo Levi descrive Aliano nel *Cristo si è fermato a Eboli*: uno dei libri culto della letteratura italiana del Novecento.

Il pittore e scrittore torinese giunse nel piccolo comune in provincia di Matera il 18 settembre del 1935 e vi soggiornò da confinato politico fino al 26 maggio del 1936. Dall'incontro con il mondo contadino lucano, chiuso nel suo isolamento culturale e territoriale, l'artista piemontese trasse l'ispirazione per realizzare la sua opera migliore. Un libro intenso e suggestivo che disvelava, attraverso la sensibilità dell'autore, un frammento d'Italia apparentemente immobile, permeato di magia, di riti antichi e di

atmosfere arcaiche che sopravvivevano, nella loro più che millenaria esistenza. È l'incontro tra due culture appartenenti allo stesso Stato e, al tempo stesso, così profondamente diverse. Levi è folgorato sia dalla natura lunare di quel paesaggio di argille bianche, chiazzato qua e là di verde, che dall'aspetto e dalla personalità dei contadini: “Piccoli, neri, con le teste rotonde, scrive, i grandi occhi e le labbra sottili, nel loro aspetto arcaico essi non avevano nulla dei romani, né dei greci, né degli etruschi, né dei normanni, né degli altri popoli conquistatori passati sulla loro terra, ma mi ricordavano le figure italiche antichissime”. Un mondo arcaico, dunque, ignorato dalla locomotiva del progresso e della modernità, si presenta agli occhi del pittore torinese, che prende spunto per titolare il suo romanzo proprio da una frase ascoltata più volte dai contadini: “Cristo non è arrivato qui si è fermato a Eboli”, [...] dove la strada e il treno [non più elettrificato] abbandonano la costa di Salerno e il mare, e si addentrano nelle desolate

terre di Lucania”.

L'uscita del libro nel '45, dall'editore Einaudi, ebbe un immediato successo di critica e di pubblico. Un successo che dal dopoguerra ad oggi è proseguito senza sosta e lo dimostrano le circa quaranta traduzioni che dell'opera sono state fatte in tutto il mondo. Tuttavia, agli apprezzamenti letterari del romanzo si accompagnò, da subito, uno strascico polemico da parte degli abitanti di Aliano (nel libro è chiamato Gagliano), in particolare quella piccola borghesia locale, che contestava lo scrittore per aver dato, con la sua interpretazione, un'immagine negativa della loro realtà. Questa convinzione perdurò a lungo, nonostante in molti non avessero neppure letto il libro. Dopo la morte dello scrittore, avvenuta a Roma il 4 gennaio del 1975, e il seppellimento della salma nel cimitero di Aliano è iniziata una lenta e progressiva opera di adozione e riabilitazione dell'autore del “Cristo”, trasformandolo in uno straordinario “testimonia” del paese. Con la creazione

UN PAESAGGIO DI ARGILLA IN LUCANIA

testo e foto di Mimmo Cecere
elisabetta.destefani@polimi.it



del parco letterario Carlo Levi, il "torinese del sud" - come è stato definito nella biografia di Gigliola De Donato e Sergio D'Amario - è diventato un punto di riferimento insostituibile per la comunità alianese. Un richiamo turistico e una risorsa economica per il piccolo paese di poco più di mille anime, attanagliato - come gran parte dei centri collinari e montani della Basilicata - da una endemica crisi economica, accompagnata da una costante perdita demografica. L'idea di realizzare dei parchi letterari, prende avvio sul finire degli anni Ottanta per volontà della Fondazione Ippolito Nievo. Obiettivo: valorizzare gli aspetti culturali di un luogo (arte, storia, paesaggio, cibo e tradizioni) ricorrendo alle immagini letterarie descritte da autori che a quei luoghi si sono ispirati. La cultura, dunque, come risorsa e strumento per catturare nuovi flussi turistici e rivitalizzare l'asfittica economia locale. E Aliano,

il piccolo borgo della Collina Materana, sospeso su precipizi d'argilla bianca in cui le case sembrano "librate nell'aria", con questa iniziativa sta avviando un cammino di rinascita. Innumerevoli le iniziative realizzate in questi anni. Dal Premio letterario Carlo Levi, giunto alla decima edizione, alla creazione di alcune strutture espositive permanenti: il Museo della Civiltà Contadina, il Museo delle tele, la Casa-Museo, dove lo scrittore torinese trascorse gran parte del suo soggiorno alianese, e il Museo storico "Carlo Levi", attualmente ubicato in Palazzo Caporale, del quale auspichiamo un nuovo e più moderno allestimento. Aliano è posto su "una specie di fortezza naturale, da cui non si esce che per vie obbligate". L'abitato, infatti, sorge su un crinale che divide la Valle del Sauro dalla Val d'Agri, collegate tra loro da una rotabile piena di tornanti che sal-

gono da un versante per ridiscendere dall'altro. Giungendo in paese da nord, dalla Saurina, è necessario attraversare tutto il paese prima di raggiungere il piccolo rione Cisterna dove sorge l'abitazione che ospitò Levi durante il confino. "La casa era modesta - scrive l'autore - costruita in modo economico e non bella, perché non aveva carattere, non era né signorile né contadina, non aveva né la nobiltà rovinata del palazzo, né la miseria dei tuguri, ma soltanto la mediocrità stantia del gusto pretesco". Alle spalle della casa, appena qualche vicolo più in alto, le case sono appollaiate su un profondo precipizio che degrada verso il fondo solcato da lame di argilla che puntano verso il cielo. È la "fossa del bersagliere", così chiamata perché sul finire dell'Ottocento vi fu gettato un bersagliere piemontese, giunto in questi luoghi per reprimere il brigantaggio. Vagando tra i vicoli di

Nella pagina di apertura:
Agliano di Sotto su un precipizio di argilla;
nella pagina a fianco, in alto da sinistra: la casa di Carlo Levi;
il paesaggio dei Palanchi;
in basso:
il centro storico di Agliano e il parroco
A destra una gigantesca quercia nelle colline materane

queste basse case contadine, "tutte uguali, fatte di una sola stanza" che un tempo servivano da cucina, camera da letto e spesso anche da ricovero per gli animali, e oggi desolatamente vuote, si può sostare ammirati davanti ad alcune facciate di abitazioni che presentano caratteri antropomorfi alquanto evidenti. Sono le "case dei volti o del malocchio", costruite in quel modo a scopo apotropico, per allontanare o esorcizzare le forze malefiche che potevano insidiare i membri della casa.

Il paesaggio intorno al paese è costituito da piccoli appezzamenti coltivati a cereali, ampie coltivazioni di olivo e una vegetazione spontanea di macchia mediterranea che copre fossi e valloni. Al paesaggio antropico fa riscontro il paesaggio lunare di argille biancastre che sembrano spostarsi nell'aria, mosse dall'ombra mutevole delle nubi che le sovrastano. È una sensazione unica aggirarsi in primavera tra questi con e dune d'argilla, che oggi, come sessant'anni fa, presentano le stesse caratteristiche descritte da Levi: "non vi sono alberi né rocce, e l'argilla si scioglie, scorre in basso come un torrente, con tutto ciò che c'è sopra". Questo microcosmo di crete, modellate dal vento e dall'acqua, che un tempo evocava desolazione e morte, oggi potrebbe trasformarsi in uno straordinario strumento di valorizzazione del territorio. È in discussione, infatti, da parte della Regione Basilicata, un disegno di legge che presto trasformerà quest'area, ed altre circostanti, in un nuovo Parco regionale dei Calanchi che ingloberà, al suo interno, anche il Parco letterario Carlo Levi.

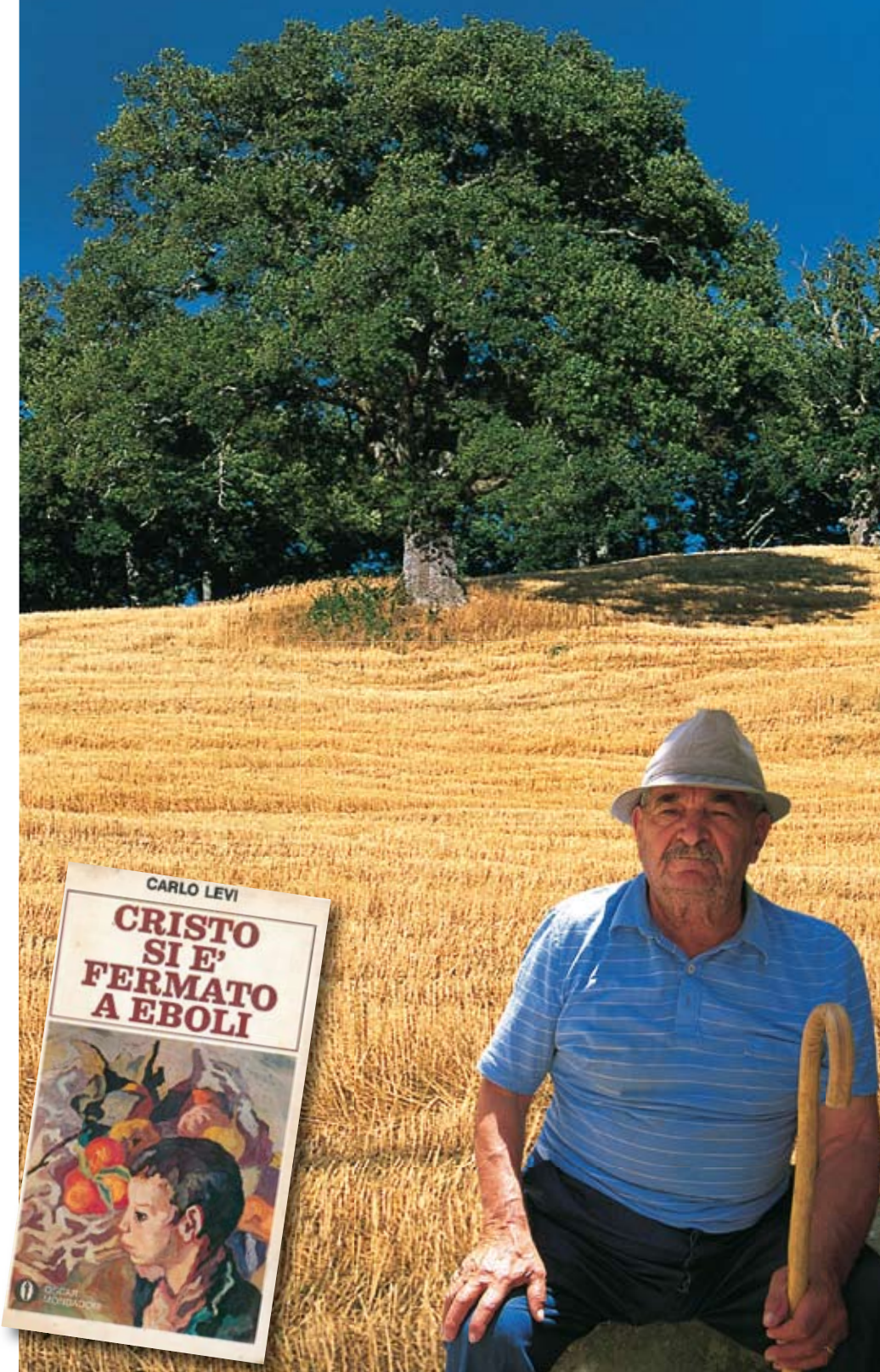
Per saperne di più

Da Napoli, Aliano si raggiunge con la A3 (direzione Reggio Calabria), uscita Atena Lucana. Dalla costa ionica, invece, Aliano si raggiunge percorrendo la Val D'Agri fino al bivio di Caputo; si prosegue sulla Saurina per 14 km e, infine, dopo 5 km di tornanti si entra in paese.

Info: Comune di Aliano: tel. 0835 568196, www.aliano.it;
Parco letterario Carlo Levi: tel 0835 568529, e-mail: parcolevi@tiscalinet.it;
Pro-loco Aliano: tel. 0835 568074.

I parchi letterari nel Mezzogiorno

Progettati dalla Fondazione Ippolito Nievo e finanziati dalla Comunità Europea attraverso l'azione di Sviluppo Italia, sono sedici: quattro in Campania e Sicilia, due in Puglia, in Basilicata e Calabria e, infine, uno in Molise e Sardegna. I parchi letterari sono "percorsi e itinerari attraverso i luoghi di vita e di ispirazione dei grandi scrittori italiani di tutti i tempi". Il loro scopo è di valorizzare e rendere fruibile il patrimonio culturale, ricreando le atmosfere e le suggestioni evocate dal testo letterario. La letteratura viene utilizzata come strumento d'interpretazione e lettura del territorio, come "chiave di lettura e di risignificazione dei luoghi".



GLI ANIMALI FANTASTICI PORTANO LONTANO

di Gabriella Crema



Odoardo Fantacchiotti *Eva*

Imperturbabili mucche al pascolo in un alpeggio verista nei pressi di Rivara, serafiche pecore divisioniste che marciano ordinate lungo l'argine del torrente Curone, uccellini di lamiera gialla in volo e uno "sbuffante" bue d'acciaio futurista. E poi ancora: una colomba rossa che spicca su uno spoglio paesaggio avanguardista, una capra che vigila una coppia di innamorati volando sui tetti di Vitebsk, un surreale cavallo dadaista e perfino un leone tatuato come un guerriero Maori.



Arturo Martini *Pegaso*

S'intende, non si tratta certo di animali in carne, ossa, penne o pelliccia; tutte queste splendide creature, infatti, fanno parte della fauna che popola le sale della Gam (Galleria d'arte moderna) di Torino; tanto numerosa da trasformare una visita al museo torinese in un inconsueto artistico "safari" metropolitano. La visita inizia al secondo piano della Galleria, che ospita le opere ottocentesche della collezione permanente. A dare il benvenuto ai visitatori di questo splendido "zoo d'artista" è il serpente "tentatore" dell'Eden protagonista della candida scultura *Eva*, realizzata nel 1864 da Odoardo Fantacchiotti fondendo sapientemente stile canoviano (per ritrarre *Eva*) e bartoliniano (per il rettile). Proseguendo, nella sala dedicata al Verismo s'incontrano le mucche al pascolo della tela *Dintorni di Rivara*, prima testimonianza dell'impegno di Carlo Pittara nella pittura verista, dipinta a olio nel 1835 in un alpeggio d'alta quota nei pressi di Rivara, paese che l'artista frequentava abitualmente durante i suoi soggiorni come ospite del cognato, Ogliani. Si lascia il Canavese, per esplorare la Sardegna e i deserti africani, entrando nella sala dedicata all'Esotismo: corrente pittorica che nel tardo ottocento riscosse il favore del pubblico europeo. Esempio, a questo proposito è l'opera

Pellizza da Volpedo *Lo specchio della vita*



Il corriere del Deserto (1862) di Pasini che raffigura un cammello che, nonostante il carico, si muove agile tra le dune africane. Ci portano invece in Sardegna, le tele *Una vecchia berlina* (1888) e *Alt in Sardegna* (1886) eseguite dal pittore cuneese Quadrone durante un soggiorno sull'isola; nella prima - opera più rilevante dell'autore - compare una carrozza trainata da buoi, nella seconda fanno capolino un mulo e tre cagnolini immortalati di fronte all'androne di un podere sardo. Come spartiacque tra i due secoli, apre la visita alle collezioni del Novecento (ospitate al primo piano), la tela *Lo specchio della vita. E ciò che l'una fa, le altre fanno* (1930) di Pellizza da Volpedo; luminosa e incantevole opera divisionista che raffigura un'armoniosa fila di pecore in marcia lungo l'argine del torrente Curone. Qui l'alessandrino Pellizza, unendo temi simbolici e stile preraffaellita, rappresenta con oggettivo distacco un paesaggio immerso in un'atmosfera tersa e immobile in cui solo le pecore (tutte candide, tranne un esemplare marrone scuro: la pecora nera?) rompono questa immobilità con il ritmo cadenzato del loro lento incedere lungo l'argine. Fino a questo periodo, l'artista aspira a rappresentare la realtà in modo quanto più possibile rispondente al vero, ma passando dal verismo alle avanguardie, anche la raffigurazione artistica degli animali - come quella della natura - perde a poco a poco le caratteristiche reali per assumere significati via via più simbolici. Primo (seguendo l'itinerario di visita lungo le sale della Gam) e rilevante esempio di questa nuova corrente, è la tenera scultura di bronzo *Mafai con il gatto*, realizzata nel 1942 dall'artista lituana Antonietta Raphaël, che ritrae il marito mentre abbraccia il gatto di casa, in una simbiosi che è allo stesso tempo affettiva e fisica. In questo lavoro dal gusto e tema domestici - in controtendenza in un'epoca in cui sono in voga le opere monumentali e celebrative - il micio assume sembianze umane, e l'uomo,



Marc Chagall *Dans mon pays*

a sua volta, presenta in volto tratti felini. Realista nella rappresentazione, ma irrealista per quanto riguarda il soggetto ritratto, è invece la scultura di bronzo *La forza e gli eroi* (1934) di Arturo Martini, che rappresenta il più noto tra gli animali mitologici: il cavallo alato *Pegaso*. Manca purtroppo all'appello - perché in tournée nei musei europei - l'ironica opera metafisica e antinaturalistica *Un peu malade le cheval* realizzata nel 1920 da Max Ernst utilizzando una tecnica mista composta da acquerello, tempera, frottage e collage. Questa importante espressione dell'avanguardia internazionale raffigura l'animale fondendo temi grotteschi, meccanici e psicologici, secondo i canoni della pittura presurrealista e postdadaista. Un estremo simbolismo caratterizza anche gli animali de *L'aratura*; nota tela del secondo futurismo realizzata nel 1926 da Fortunato Depero. L'artista trentino rappresenta qui una natura "meccanizzata" nella quale la flora appare artificiale e dove la fauna - due uccellini gialli con le ali che sembrano ritagliate nella lamiera, e un bue d'acciaio che sbuffa come una locomotiva - è metallica e stilizzata: il risultato è un'opera gioiosa dai colori vividi e dalla intensa forza espressiva, primordiale e futurista allo stesso tempo. Conturbante e drammatica è, invece la

Marino Marini *Miracolo*



Fernand Léger *Un oiseau rouge, des branches vertes, devant des troncs d'arbres*

scultura lignea *Miracolo* (Olocausto) di Marino Marini. In quest'opera, il cavallo a terra e il cavaliere disarcionato sono utilizzati dall'artista per rappresentare il declino europeo dopo la seconda guerra mondiale ("Le mie statue equestri esprimono il tormento causato dagli avvenimenti di questo secolo" affermò l'autore nel 1972). A chiudere il tour, è infine, la scultura *Il leone urlante*, realizzata nel 1956 da Mirko Basaldella: una sorta di "chimera" di bronzo dal mantello istoriato con raffinati disegni ispirati all'iconografia orientale con la quale l'artista intende comunicare l'inquietudine dell'uomo negli Anni 50, e nello stesso tempo, opporsi al piatto conformismo del suo tempo. Prima di lasciare la Gam, non dimenticate di visitare la sala dedicata alle nuove acquisizioni, dov'è possibile ammirare il bel teatrino di ceramica *La ballata del cervo* realizzato nel 1979 da Fausto Melotti. Ma non è tutto: purtroppo, per mancanza di spazi espositivi, molti altri animaletti aspettano pazienti di uscire dai magazzini della Gam per trovare dimora nelle collezioni permanenti del museo: è il caso, ad esempio della colomba rossa ritratta nel '51 da Fernand Léger nell'opera *Un oiseau rouge, des branches vertes, devant des troncs d'arbres* e della capra volante dipinta da Marc

Carlo Pittara *Dintorni di Rivara*



Chagall in *Dans mon pays* nel '43. Come spiega la responsabile del Servizio Educativo della Gam, Flavia Barbaro, quattro tra le opere citate - ovvero quelle di Pittara, Depero, Raphaël e Basaldella - sono state scelte sin dal 2000 come tappe del percorso didattico gratuito dedicato ai piccoli allievi della scuola dell'infanzia e di quella elementare: *Gli animali fantastici portano lontano*. Gli animatori della équipe didattica del museo affiancano e guidano i piccoli visitatori nell'osservazione attenta e ragionata delle sculture e dei dipinti e nello svolgimento di un laboratorio ludico e artistico durante il quale i ragazzini sono invitati a creare il proprio animale fantastico assemblando caratteristiche fisiche di bestiole diverse. Le collezioni della Galleria d'Arte Moderna sono visitabili da martedì a domenica dalle 10 alle 19 nelle sale espositive di via Magenta 31; il martedì a ingresso libero. Per prenotare le visite e i laboratori didattici gratuiti, è necessario rivolgersi allo 011 4429546. Per altre informazioni telefonare allo 011 4429518 oppure consultare il sito internet www.gamtorino.it.

Mafai *gatto*





Giornata europea dei parchi

La biodiversità protagonista dal 20 al 28 maggio

Come ogni anno si ripete l'iniziativa della Federazione Europea dei Parchi per ricordare il giorno in cui, nell'anno 1909, venne istituito in Svezia il primo parco europeo. In Italia la data del 24 maggio si dilaterà, a partire da sabato 20 fino a domenica 28 maggio, per far posto ad un ricco programma che comprenderà incontri, escursioni, mostre e attività ambientali organizzate dalle Aree Protette. Segnaliamo alcuni degli appuntamenti in Piemonte (il calendario completo delle iniziative è su www.piemonte-parchiweb.it).

Parco La Mandria - Torino Scarpinando nel parco sabato 27

Interessanti passeggiate convergeranno nelle aziende agricole più importanti dell'area di parco. Ogni passeggiata è contrassegnata da lunghezza del percorso e da un tema che caratterizza il luogo visitato. In ogni azienda agricola è previsto l'incontro con i conduttori delle attività che sin da subito hanno manifestato grande disponibilità a presentare l'arte del loro lavoro. Verso le ore 13 tutti i gruppi si riuniranno alla Cascina San Francesco di San Gillio, dove tutti i partecipanti potranno degustare le speciali-

tà tipiche offerte dai produttori locali. Alle ore 9, ritrovo di tutti i partecipanti alla Cascina San Lorenzo per scegliere l'itinerario più adatto alle proprie esigenze. Prenotazione obbligatoria. **Info:** punto informativo Ponte Verde tel. 011 4993381 - tutti i giorni dalle 8. alle 20.

Parco Laghi di Avigliana (To) Passeggiata a 6 zampe domenica 28

In collaborazione con l'Associazione "Animali senza Confini", passeggiata per sensibilizzare i proprietari di cani a una corretta gestione del proprio animale. **Festa del parco domenica 28** (c/o area attrezzata baia grande - Lago Grande) Giornata dedicata alle iniziative di sostenibilità messe in opera da operatori, studenti, associazioni culturali e sportive, produttori "Arcan'ova", ristoratori. **Info:** tel. 011 9313000/9341405

Sacro Monte di Ghiffa (Vb) Terrazzamenti e agricoltura tradizionale domenica 21

Ore 15,30, presso la sala riunioni del Centro di accoglienza, presentazione atti del convegno "I terrazzamenti e l'agricoltura tradizionale - la storia, il recupero e la valorizzazione". Ore 16,30, degustazione di prodotti tipici. **Info:** tel. 0323 59870

Sacro Monte Calvario di Domodossola (Vb) Il Medioevo è tra noi sabato 20/domenica 27

Dalle 15 alle 17, attraverso l'utilizzo di materiali antichi come la creta, la juta e il cuoio si fabbricheranno elmi e spade per duellare e monete per acquistare e altri oggetti. Domenica 27 torneo di giochi d'abilità e di forza. Iniziative gratuite. **Info:** tel. 0324 241976

Parco naturale Veglia Devero (Vb) Primi passi per un parco transfrontaliero martedì 23

Briga (Svizzera), ore 20, presen-

tazione alla popolazione del Parco Veglia Devero, a cura di Ivano De Negri.

mercoledì 24

Briga (Svizzera), giornata al Parco paesaggistico di Binn a Briga. **domenica 28** Crodo, Centro visite del Parco Veglia Devero (Italia), giochi ed esperienze sensoriali nei giardini delle Terme per conoscere il parco. Riservato a bambini fino agli 11 anni e famiglie. **Info:** 0324 72572; Email: info@parcovegliadevero.it; www.parcovegliadevero.it

Parco Alta Val Sesia (Vc) Alla scoperta del suolo - Museo naturalistico di Carcoforo da lunedì 8 a domenica 28

Mostra didattica e giochi interattivi per capire le dinamiche che regolano l'evoluzione dei suoli. Apertura su prenotazione. **Alagna Alpe Fum Bitz sabato 20 / domenica 21 sabato 27 / domenica 28** Apertura del Centro visita e dell'Orto Botanico all'Alpe Fum Bitz, e osservazioni naturalistiche con i guardiaparco. **Info:** tel. 0163 54680

Parco Rocchetta Tanaro (At) Dalle radici alle piante giovedì 25

Progetto didattico per genitori e alunni delle scuole elementari di Genova Sestri Ponente. Ritrovo: ore 10.15, Concentrico di Rocchetta Tanaro. Escursione nel centro storico del paese e all'interno del parco naturale

Ente parchi astigiani Le nostre Aree protette venerdì 26

Serata di presentazione delle Aree protette gestite dall'Ente parchi, in collaborazione con il Comune di Genova, Circonscrizione VI Medio Ponente presso la Sede della Circonscrizione. Ritrovo: ore 21, Palazzo Fieschi, sede Circonscrizione VI Medio Ponente, Via Sestri n°34 Genova Sestri Ponente. **Parchi in piazza sabato 27** Presentazione delle realtà gestite dall'Ente parchi astigiani. Stand

espositivo dell'Ente lungo le vie di Genova Sestri Ponente. Ritrovo: ore 9, via Sestri Genova. **Info:** tel. 0141 592091

Parco della Burcina (Bi) Convegno S.I.R. Società Italiana del Rododendro giovedì 18

Ore 10, Cascina Emilia, in collaborazione con l'Università di Torino, presentazione della ricerca sulla collezione di rododendri del Parco Burcina. **Giornate ornitologiche venerdì 19 e sabato 20** Inanellamenti a scopo scientifico degli uccelli del parco. In collaborazione con il Parco Lame del Sesia. **Laboratori creativi domenica 21 e domenica 28** Ore 14.30, per bambini dai 5 ai 12 anni. Prenotazione consigliata. Il laboratorio è gratuito, con merenda per i piccoli artisti. **Vita Vegetale: la clorofilla e la fotosintesi da venerdì 19 a mercoledì 31** Mostra botanica, in collaborazione con il Museo regionale di Scienze naturali di Torino. **Info:** tel. 015 2563007

Parco Ticino (No) Ticino Trekking domenica 21

Escursione con ritrovo alle 14.30 a Galliate (No), in località Ponte Ticino, (lungo la Statale 341) presso il centro di pesca sportiva "Nuovo Lago Maggiore". L'itinerario ad anello "Percorsi d'acqua: lanche, canali, risorgive di Galliate", porta in tre ore alla scoperta di boschi umidi, coltivi e "fontane" e ritorna al lago di pesca. Gratuito. **Incontri a colori domenica 28** A Villa Picchetta di Cameri (No), sede del parco, apertura dei giardini e della villa dalle 10.00 alle 18.30. Dalle 14.30 alle 18.30 visite guidate gratuite dedicate al colore azzurro delle acque che rinfrescano il paesaggio intorno alla villa **Info:** tel. 0321 517706; www.parcodelticino.pmn.it; e-mail: info@parcodelticino.pmn.it

LA BIBLIOTECA DEL MUSEO

di Marina Spini



Da sinistra, in alto: Arcana entomologica, London, 1841-45.

A natural history of birds... by George Edwards, London, 1743-50.

Ulyssis Aldrovandi..., 1640.

Da sinistra, in basso: The botanical magazine, by William Curtis, London.

The cabinet of oriental entomology, by J.O. Westwood, London, 1848 - 88.

Al Museo regionale di scienze naturali di Torino, è attiva dal 1993 una biblioteca specializzata in campo naturalistico. L'ingresso è libero, e i frequentatori ogni tipo di ricerca, con possibilità di stampare i risultati (in bianco nero o a colori). Per le ricerche più specialistiche sono disponibili due banche dati on-line. La biblioteca non effettua prestiti: il materiale è consultabile. Oltre alle collezioni moderne la biblioteca possiede un fondo antico di grande valore, che comprende più di 6.000 tra volumi, riviste e miscellanee. Il marchese Massimiliano Spinola (1780-1857) a cui apparteneva questa ricca biblioteca fu un importante entomologo le cui collezioni di insetti sono state acquisite dal museo. Rac-

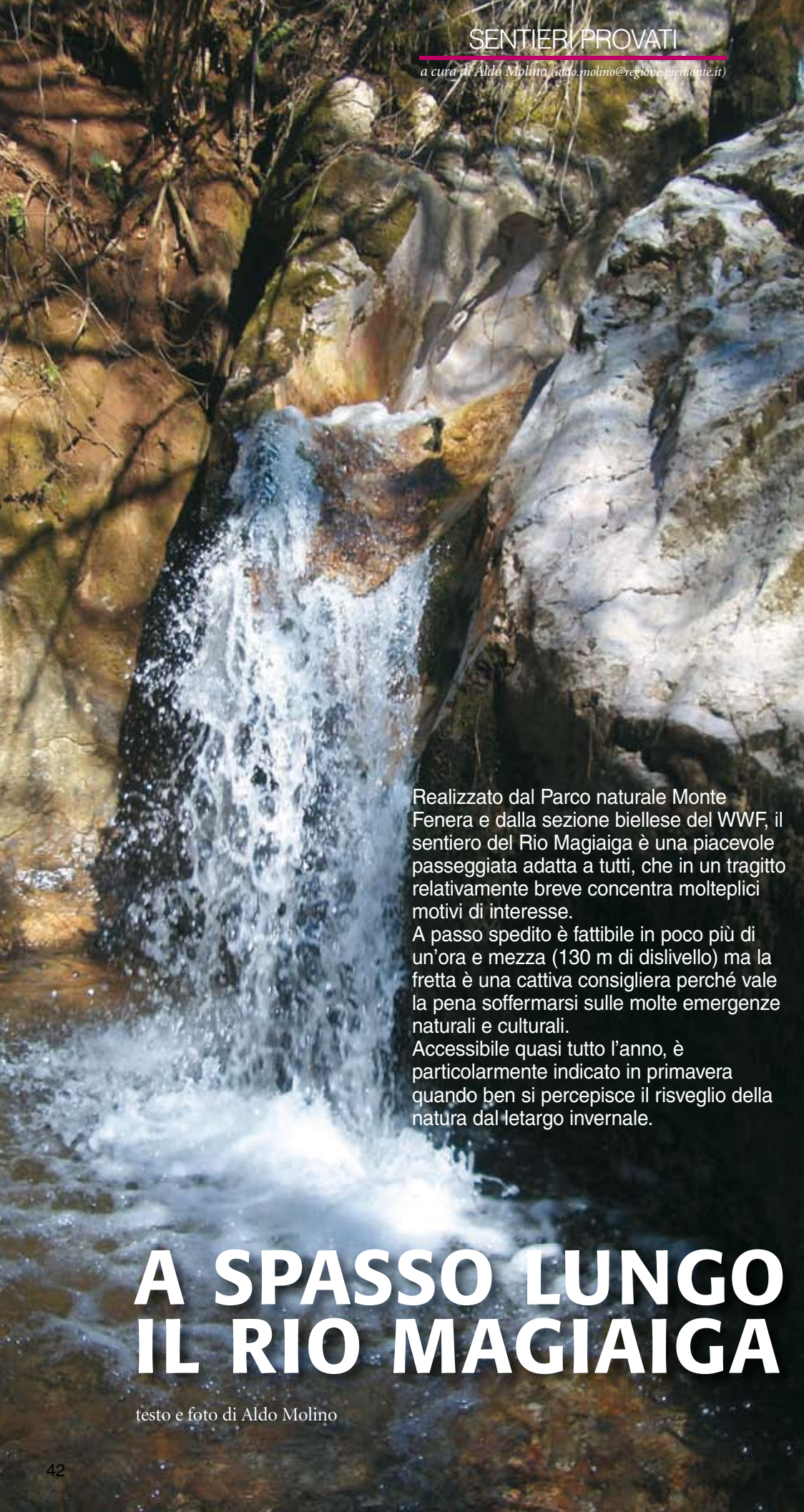
colse nel suo castello di Tassarolo tutte le pubblicazioni più importanti stampate tra la fine del 1500 e la metà del 1800 nel campo della zoologia e dei resoconti di viaggi. Il museo pubblica un bollettino e varie collane monografiche il cui elenco completo è su: www.regione.piemonte.it/museoscienze/museoedit/pubbl.htm. Gli utenti possono inoltre utilizzare liberamente e gratuitamente sei PC per navigare su Internet ed effettuare ogni tipo di ricerca, con possibilità di stampare i risultati (in bianco nero o a colori). Per le ricerche più specialistiche sono disponibili due banche dati on-line. La biblioteca non effettua prestiti: il materiale è consultabile. Oltre alle collezioni moderne la biblioteca possiede un fondo antico di grande valore, che comprende più di 6.000 tra volumi, riviste e miscellanee. Il marchese Massimiliano Spinola (1780-1857) a cui apparteneva questa ricca biblioteca fu un importante entomologo le cui collezioni di insetti sono state acquisite dal museo. Rac-

colse nel suo castello di Tassarolo tutte le pubblicazioni più importanti stampate tra la fine del 1500 e la metà del 1800 nel campo della zoologia e dei resoconti di viaggi. Il museo pubblica un bollettino e varie collane monografiche il cui elenco completo è su: www.regione.piemonte.it/museoscienze/museoedit/pubbl.htm. Gli utenti possono inoltre utilizzare liberamente e gratuitamente sei PC per navigare su Internet ed effettuare ogni tipo di ricerca, con possibilità di stampare i risultati (in bianco nero o a colori). Per le ricerche più specialistiche sono disponibili due banche dati on-line. La biblioteca non effettua prestiti: il materiale è consultabile. Oltre alle collezioni moderne la biblioteca possiede un fondo antico di grande valore, che comprende più di 6.000 tra volumi, riviste e miscellanee. Il marchese Massimiliano Spinola (1780-1857) a cui apparteneva questa ricca biblioteca fu un importante entomologo le cui collezioni di insetti sono state acquisite dal museo. Rac-

Inuit e popoli del ghiaccio Prorogata la mostra

Resterà aperta fino al 29 maggio la prima mostra in Italia dedicata ai popoli autoctoni che abitano le aree circumpolari dell'Artico. Promossa in occasione delle Olimpiadi della Cultura e organizzata dal Consorzio Beni Culturali Italia, si colloca nell'ambito promosso in concomitanza dei XX Giochi Olimpici Invernali. La mostra, inaugurata il 2 dicembre 2005, proroga la sua apertura grazie al grande successo di pubblico che conta, a oggi, ben 35.000 visitatori. I pezzi esposti nelle prestigiose sale espositive del museo comprendono 416 reperti relativi a oggetti di uso quotidiano e opere d'arte di raro pregio appartenenti ai popoli di Siberia, Alaska, Canada, Groenlandia e Nord d'Europa degli ultimi tre secoli. Alcuni di essi non sono mai stati esposti e risultano provenienti da numerosi Enti italiani fra i quali il Museo Nazionale Preistorico Etnografico "L. Pigorini" di Roma, il Museo Etnografico Polare "S. Zavatti" di Fermo, l'Archivio di Stato di Torino, le Università degli Studi di Firenze e di Torino, da due Enti stranieri, il Musée de la Civilisation du Québec e l'Association des Francophones du Nunavut e da Collezioni private italiane. Orario: tutti i giorni dalle ore 10 alle ore 19; chiuso il martedì. Informazioni e biglietteria: n. verde 800 333 444; Internet: www.popolidelghiaccio.it Prenotazioni Centro Didattico: tel: 011 4326307/34/37; e-mail: didattica.mrsn@regione.piemonte.it (ec)





Realizzato dal Parco naturale Monte Fenera e dalla sezione biellese del WWF, il sentiero del Rio Magiaiga è una piacevole passeggiata adatta a tutti, che in un tragitto relativamente breve concentra molteplici motivi di interesse.

A passo spedito è fattibile in poco più di un'ora e mezza (130 m di dislivello) ma la fretta è una cattiva consigliera perché vale la pena soffermarsi sulle molte emergenze naturali e culturali.

Accessibile quasi tutto l'anno, è particolarmente indicato in primavera quando ben si percepisce il risveglio della natura dal letargo invernale.

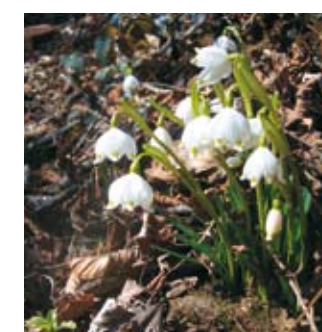
A SPASSO LUNGO IL RIO MAGIAIGA

testo e foto di Aldo Molino

Percorrendo la strada che da Grignasco conduce a Borgosesia, si devia a destra per la frazione di Ara appollaiata a 432 m di altezza su di una propaggine del Fenera. Si può partire direttamente dal basso oppure raggiungere il parcheggio all'ingresso del paese e poi proseguire come dalla descrizione riportata sulla guida. Guida che può essere reperita alla sede del parco che si trova 5 km più a monte in direzione di Borgosesia a Fenera Annunziata. Dal parcheggio si scende lungo la strada asfaltata per un breve tratto, per imboccare la vecchia mulattiera che si abbassa sulla sinistra subito dopo un gabbiotto del metano. È questo il tracciato seguito da generazioni di aresi e dalle donne che si recavano a lavorare negli opifici prima che arrivasse la carrozzabile. Giunti al fondo si svolta a sinistra per risalire a fianco del rio. A destra, oltre il ponticello, è ben conservato un tratto della decauville, la ferrovia a scartamento ridotto a servizio delle cave. L'itinerario segue invece lo sterrato chiuso da sbarra che attraversa il Rio Magiaiga su di un ponte in mattoni e conduce alle Cave Colombino, ora inattive ma che nella loro rovina lasciano intuire l'imponenza dei lavori effettuati. Le cave aperte all'inizio del '900, hanno cessato l'attività negli anni Sessanta del secolo scorso mangiandosi letteralmente l'intero versante. Superata la zona delle tramogge, si lascia lo sterrato per svoltare a sinistra e attraversare il torrente. Il sentiero prosegue lungo il ruscello. Naturalisticamente è questo il tratto più interessante. L'acqua con i suoi mille giochi di luce ravviva il bosco che in primavera si allietta con le fioriture dell'anemone, delle primule e dei campanellini numerosi come in pochi altri luoghi. Una bacheca ci racconta delle felci alcune delle quali piuttosto rare. Una passerella quindi conduce sull'altra sponda. Si passa accanto al residuo di una bicicletta finita lì chissà da dove e alle opere di prese dell'acquedotto di Grignasco, uno dei primi a essere realizzati in zona.



Poi si prende a salire. Un paio di tornanti e si esce su di un costolone che si percorre da sinistra. Il sentiero facile ma non troppo evidente perché coperto da uno spesso strato di foglie, zig-zaga tra alcuni massi e perviene a un area attrezzata con panche e tavoli. Qui si confluisce sulla mulattiera selciata per Grignasco sulla quale transita, come ci informa una bacheca, "la Via del Carpo" sentiero segnalato dal parco e dalla Pro loco di Grignasco. Carpo è il termine dialettale con cui in zona si si designa il Carpino. Si svolta a sinistra e si scende al Parco delle Grotte di Ara. Un cancelletto sempre aperto permette di accedere al breve percorso di visita di questa suggestiva zona: notevole è l'arco naturale alto oltre 8 metri. Le grotte rappresentano il relitto di un antico sistema carsico la cui origine risale al periodo Triassico (190 milioni di anni fa) tra i ritrovamenti sono da segnalare quelli di *Ursus spelaeus*, l'orso delle caverne estintosi circa 20.000 anni fa. Nel 1871 venne alla lu-



Nella pagina a fianco: cascatella sul Rio Magiaiga a monte del mulino.
In questa pagina in senso orario: la mulattiera per Grignasco; l'arco naturale di Ara; campanellini (*Leucojum vernum*); passerella del percorso delle grotte di Ara.



ce anche una grande mandibola incompleta di Rinnoceronte di Merk. Dopo la deviazione, si continua oltre il ponte in pietra, poi altermine della recinzione dove si trova il pannello dedicato alle fornaci, in cui il calcare era cotto per farne calce, una digressione sulla destra conduce al mulino "dal Togn" ora in disuso. Una panca invita a una sosta prima di iniziare il ritorno. Ripreso il percorso principale si superano i pochi metri di dislivello che portano ad Ara. L'attuale villaggio risale al XIV secolo dopo che uno spaventoso alluvione in soli quattro giorni si portò via il vecchio paese, cimitero e chiesa compresi, che in origine si stendeva al piano. Sino in tempi recenti rimase comunque l'usanza di scendere in processione alle sponde del Sesia dove erano i resti degli avi. Passato un cancelletto si giunge dapprima alla "Strola" (fontana abbeveratoio) e subito dopo all'Oratorio di San Grato risalente alla fine del Settecento ma edificato su precedenti strutture romaniche. Svoltati a sinistra e trascurata la circonvallazione, si attraversa tutto il borgo di Ara con le strette viuzze e le caratteristiche case. Una targa ricorda la casa natale del Canonico Sottile, personalità molto nota in Valsesia a cui è legato l'ospizio fatto da lui costruire al Colle di Valdobbio. Giunti all'inizio del paese, a destra oltre il portale, si può salire, prima di tornare al parcheggio, alla parrocchiale di S. Michele e S. Agata.

Per saperne di più:
Lucio Bordignon, *Gli Uccelli del Parco del Monte Fenera*, 1999.
AA.VV., *La flora del Fenera tra miti, storia, natura*, ed. Mercurio 2002.

I signori degli anelli



Nato in Danimarca nel 1889 per raccogliere maggiori informazioni sulla biologia degli storni, l'inanellamento a scopo scientifico ha avuto avvio in Piemonte nel 1974.

Dopo un inizio in sordina per questioni logistiche e organizzative, dal '77 è divenuto un importante strumento di ricerca e di studio degli uccelli di passo e stanziali del Nord Ovest. La lungimiranza di chi ha dedicato tanta passione a questa pratica, ha fatto sì che i dati raccolti con certissima pazienza siano stati conservati e raccolti per anni, o meglio lustri, offrendo oggi un quadro incredibilmente aggiornato e completo sull'avifauna del Piemonte e della Valle d'Aosta.

Passione è la parola chiave. In oltre 25 anni, circa 40 inanellatori si sono alternati in 800 località distribuite nelle due regioni. Ogni giorno dell'anno sono finiti nelle maglie delle loro reti decine e decine di volatili: germani e garzette, quaglie e barbagiani, pigliamosche e ghiandaie, quasi 300.000 esemplari nell'ultimo quarto di secolo in rappresentanza di 197 specie (209 se si considerano anche i ritrovamenti e le ricatture di specie inanellate fuori dal Piemonte o dall'Italia).

La cattura non si esaurisce comunque con il riconoscimento della specie e l'apposizione dell'anello prima della rimessa in libertà: è anche e soprattutto il momento in cui gli inanellatori raccolgono dati preziosi sullo stato di salute e le potenzialità migratorie dell'esemplare catturato. Per chi sa guardare oltre ai numeri, l'età, la lunghezza dell'ala e della zampa, il grasso accumulato sottocute, la massa corporea, il colore dell'iride, il sesso e l'aspetto del piumaggio sono ottimi indici di valutazione dell'ecologia e dell'etologia del volatile inanellato.

Ma non finisce qui. Il valore aggiunto dell'inanellamento, è dato dall'utilizzo di questi dati per comprendere i cambiamenti ambientali, e come questi abbiano pesantemente inciso sulle popolazioni di uccelli migratori e stanziali.

Il prosciugamento di stagni e canali, il disboscamento intensivo, l'abuso di fitofarmaci, ma anche la crescente siccità africana, hanno nel tempo modificato abitudini e ambienti, a volte di nicchia, variando le disponibilità alimentari ed ecologiche in genere per svariate decine di specie ornamentali, provocando mutamenti demografici nelle loro popolazioni.



foto di G. Bissattini

Tutto questo è raccolto nel libro di Sergio Fasano, Giovanni Boano e Gerolamo Ferro, realizzato con il contributo del museo Craveri di Bra. Il volume, in oltre 200 pagine ricche di dati, grafici e fotografie, con schede dettagliate per 136 specie di uccel-

li, racconta la passione e il lavoro degli inanellatori nell'ultimo quarto di secolo in Piemonte e Valle d'Aosta.

L'inanellamento che diventa, da mero strumento tassonomico, mezzo di ricerca e controllo per la salvaguardia ambientale.



Fasano S., Boano G., Ferro G., 2005. *25 anni di inanellamento in Piemonte e Valle d'Aosta*. Lab. Terr. Educ. Amb.

Museo Civico Craveri di Storia Naturale. *Memorie dell'ANP* vol. V, Bra. In distribuzione gratuita presso il Museo Craveri di Bra, (tel. 0172 412010) e il Museo di Storia Naturale di Carmagnola, Parco Cascina Vigna, (tel. 011 9724390).



Torino Capitale delle Alpi, a cura di Chiara Orlandini ed. Palombi (t.06 3214150) € 18. Citazioni di personaggi illustri e belle tavole acquerellate per presentare una città e il suo ritrovato rapporto con il territorio montano.

Andante antigrafitazionale. Storie di arrampicata, di Gianfranco Bertolotto, ed. Blu (tel. 011 885630), € 8. Racconti e memorie personali che ripercorrono le tappe dell'evoluzione dell'alpinismo dagli anni Settanta a oggi.



I turisti del futuro visiteranno forse i resti arrugginiti dei grattacieli di New York, proprio come noi oggi ammiriamo le macerie delle città maya? È questo uno degli inquietanti interrogativi che si pone Jared Diamond nel libro intitolato *Collasso - Come le società scelgono di morire o vivere* ed. Einaudi, € 24,00, in libreria), in corso di traduzione in sedici Paesi. Un'acuta riflessione su come i collassi del passato abbiano potuto verificarsi, e il quesito che riguarda la società

contemporanea: ha imparato la lezione? Siamo davvero in pericolo? Come evitare l'auto-distruzione? In risposte equilibrate e mai catastrofiche, Diamond (premio Pulitzer per la saggistica con *Armi, acciaio, e malattie*, ed Einaudi, 1998) esprime però tutta l'urgenza di scelte non più rimandabili nel tempo.



Missioni in terra di frontiera di Chiara Povero, ed. Ist. Storico Cappuccini (fax 06 6605532) € 32. Un saggio storico approfondito e accurato sulle vicende della Controriforma (secoli XVI-XVIII) nelle Valli del Pinerolese.



Precisazioni

- Il libro *Viaggio nell'Italia dei parchi* di Giulio Ielardi recensito nel numero corso è edito da ETS (tel. 050 301371).
- Sul numero 154, a pag. 11 è stato erroneamente indicato il numero telefonico dell'ATL Valsesia e Vercellese: quello corretto è 0163 564404.

Perché gli uccelli cantano

“Sento che la musica è il mio più vero modo di sentire (...) Pensate! (...) Una suonata per violino solo...”

È tanto che ci penso... La scriverei in venti tempi, venti tempi brevissimi e con lunghissime pause interne, come quelle che fa l'usignolo”.

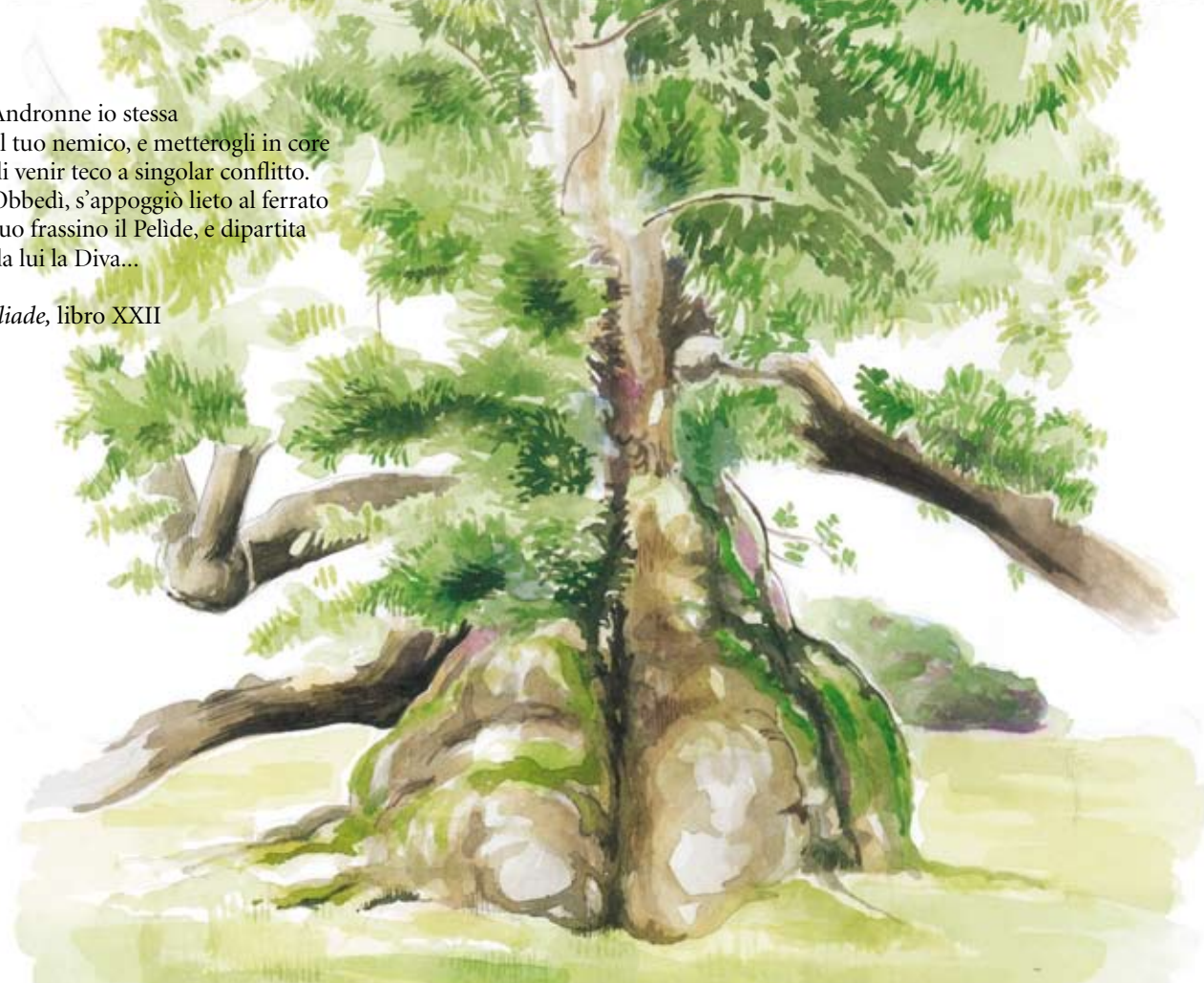
Anche per Pier Paolo Pasolini la musica era un linguaggio, un mezzo naturale per comunicare con la natura. Così come per David Rothenberg, filosofo e jazzista che, nel 2000, si è recato al National Aviary, il più grande zoo ornitologico degli Usa, e ha iniziato a suonare il clarinetto, dialogando in musica con gli animali presenti. Scopo dell'esibizione, rispondere alla domanda: perché gli uccelli cantano? Questione che è anche il titolo del suo libro (*Perché gli uccelli cantano*, ed. Ponte alle Grazie, € 15,00, in libreria) in cui si scopre che anche filosofi e musicisti illustri come Lucrezio, Kant, Mozart e Jimi Hendricks hanno detto qualcosa di interessante sul canto dei volatili. Un viaggio, quello descritto nel libro che, partendo da studi imponenti sulle tre note emesse dal più di bosco orientale (*Contopus virens*) arriva a confrontare i canti del mimo poliglotta (*Mimus polyglottos*) con quelli dell'usignolo (*Fuscinia megarhynchos*), per trovare il modo di ascoltarli al meglio. Un modo per convincere il lettore a non interrompere l'ascolto non appena si è riusciti a identificare un canto tra gli alberi ma, rallentando questi suoni, la percezione diventerà più chiara e, se stampata, sarà un'immagine ritmica tra le più complesse mai viste. (ec)



FRASSINO

Andronne io stessa
al tuo nemico, e mettergli in core
di venir teco a singolar conflitto.
Obbedi, s'appoggiò lieto al ferrato
suo frassino il Pelide, e dipartita
da lui la Diva...

Iliade, libro XXII



disegni di C. Girard

Diffuso ovunque in Europa, con particolare riferimento alla Gran Bretagna, e in Asia Minore, ma in varietà diverse ben rappresentato anche in America e in Africa Settentrionale, ha nel nome un'etimologia incerta tra il latino *fragor* (con riferimento al fragore del fulmine e dei sommovimenti terrestri, testimonianza del legame mitico con il dio Posidone, signore dei sisimi e delle acque) e il greco *frasso* (ovvero chiudo, difendo con siepi). Nell'antico alfabeto runico irlandese, basato sui nomi degli alberi, il frassino era invece "nion" e identificava la lettera "n", simbolo di rinascita e iniziazione: amato e venerato nelle regioni britanniche tanto da spingere i primi cristiani, Carlo Magno in te-

sta, a ordinare l'abbattimento di molti esemplari tra i più antichi e maestosi per stroncare le tradizioni pagane e imporre il cristianesimo. Tra le altre virtù, un tempo si riteneva che il legno del frassino avesse il potere di attirare la folgore celeste, e con essa la pioggia: alla fine dell'inverno venivano quindi tradizionalmente accesi fuochi con rami di frassino per incoraggiare le benefiche piogge primaverili che risvegliano la vegetazione e i campi.

Leggende

Il mitico frassino Yggdrasil era per Celti e Germani l'albero sacro per eccellenza, la colonna portante che assicurava sostegno e rigenerazione al Mondo

allora conosciuto. Le tre radici del grande frassino cosmico raggiungevano Urd, fonte della vita, custodita dalle tre Nornie, signore dei destini umani, Niflheim, il regno dei ghiacci e delle tenebre, e Mimir, fonte della saggezza custodita dai giganti, mentre le immense fronde si innalzavano sino alle più elevate vastità del cielo. Nelle leggende scandinave, è appunto dal frassino che Odino ricavò il primo uomo, Askr, il quale unendosi alla prima donna, ricavata dall'olmo (Embla) diede origine all'umanità. Secondo Esiodo nel "mito delle razze" da questa pianta ebbe invece origine la stirpe degli uomini di bronzo, potente e terribile: non a caso, l'invincibile eroe gre-

co Achille combatteva con armi di bronzo, dal manico in legno di frassino. Nel Medioevo si riteneva che per allontanare da una stanza gli spiriti maligni fosse opportuno bruciarvi del legno di frassino, mentre secondo una radicata superstizione degli emigranti irlandesi, nelle lunghe traversate non si era al sicuro dai naufragi se non se ne portava in tasca un rametto. Il bastone dei druidi, sacerdoti celtici, era di frassino, e così le bacchette per usi magici, mentre una ciotola d'acqua ove fossero sparse foglie fresche posizionata sotto il letto era il segreto per prevenire o scacciare le malattie.

A fianco: *Battesimo di Cristo* di Piero della Francesca, Londra, National Gallery.

Usi

Il legno di frassino, "ebano verde", è considerato il più adatto per la realizzazione di qualsiasi tipo di attrezzo, sci, bastoni da hockey, mazze da golf, stecche da biliardo, remi, alberi e timoni per imbarcazioni. Dal bel colore chiaro, flessibile e al tempo stesso resistente, di facile lavorazione e ottima lucidatura, il valore quasi ineguagliabile del legno di frassino è accentuato dalla rapida crescita: pochi altri alberi diventano utilizzabili così in fretta. È inoltre buon combustibile, brucia lentamente e senza produrre fumo. Nonostante gli innumerevoli pregi, non si può dire che fosse strategico nelle economie rurali: era anzi ostacolato dalle tradizionali pratiche agricole e forestali, che prediligevano specie più diffuse anche se meno pregiate. Oggi si sta invece riaffermando come importante essenza forestale e ornamentale. Occasionalmente, il fogliame giovane veniva utilizzato un tempo

come integrazione al foraggio nei periodi di magra, mentre le samare (frutti) ancora verdi e non mature venivano raccolte e condite per ottenere una delicata insalata.

Farmacopea

Noto sin dall'antichità come potente antidoto contro il morso di serpe, il frassino è citato da Plinio e da Dioscoride, che nel I sec. d.C. studiarono le proprietà delle piante e ne prescissero in caso di morsicatura il succo delle foglie, ingerito o spalmato sulla ferita. La moderna fitoterapia ha in ogni caso riconosciuto le molte proprietà delle sostanze contenute nelle foglie, nella corteccia e nei frutti del frassino, che rilasciate in decotti e infusi possono avere effetto purgativo e diuretico, favorendo l'eliminazione degli acidi urici necessaria per la cura della gotta, ma anche combattere la febbre e aiutare la digestione. Un bagno di foglie di frassino è indicato per alleviare gonfiori e



disturbi circolatori, mentre i glucosidi contenuti nella corteccia possiedono virtù antireumatiche e antiartriche. Incidendo il tronco, particolarmente dalla varietà denominata orniello, si ottiene un denso succo zuccherino che al contatto con l'aria solidifica dando origine alla "manna", ampiamente utilizzata come blando purgante ed espettorante, e come dolcificante adatto anche ai diabetici.

Aspetto

Foglie e frutti sono indubbiamente gli aspetti più caratteristici da osservare per chi voglia riconoscere un frassino. Le foglie sono grandi e composte, di un bel verde lucente, costituite da un numero sempre dispari di foglioline sessili (senza picciolo), lanceolate e lievemente seghettate. I frutti, le cosiddette "samare", sono lanceolati, costituiti da un'ala sottile che contiene il seme, dapprima di un verde delicato poi bruni, riuniti in grappoli penduli. Le samare restano sui rami fino alla primavera successiva, e i densi grappoli scuri rendono assai riconoscibile il frassino anche in inverno.

Le foglie cadono presto in autunno e compaiono tardi in primavera. In autunno si tingono di giallo-limone, ma non tutte insieme, e non si può dire che in questa stagione il frassino si distingua per spettacolarità. Si distingue invece in primavera l'orniello, che presenta a maggio una fioritura assai vistosa di grandi e spumose pannocchie bianco-giallastre, ciascuna composta da innumerevoli fiorellini, molto profumate e ornamentali. La fioritura del frassino è invece generalmente poco appariscente: i fiori, indifferentemente ermafroditi o sessuati, sono piccoli e rossastri, riuniti in fascetti.

Molto amante della luce ma assai poco dei suoli aridi, il frassino ha tronco slanciato e chioma ampia e allungata, con rami ben distanziati tra loro. La corteccia grigio-verdastra è dapprima liscia, e così rimane nell'orniello, poi più scura e solcata da sottili venature nel frassino maggiore. Mentre l'orniello non supera i 20 metri, l'excelsior raggiunge agevolmente i quaranta.

* *Fraxinus excelsior* - frassino maggiore, *Fraxinus ornus* - orniello



Oroscopo celtico

"Albero del mondo" secondo la tradizione celtica, simbolo della forza divina e immutabile che regola i cicli naturali, è naturalmente influenzato da una certa idea di superiorità che si può avere di se stessi. Dotati di grande intelligenza, fiduciosi negli uomini e nella natura, i nati nel segno del frassino (25 maggio/3 giugno, 22 novembre/1 dicembre) sono in grado di ottenere molto dalla vita, se avranno cura di moderare la tendenza a prendersi gioco del proprio destino. Poco assoggettabili alle convenzioni sociali, hanno modi gentili per istinto naturale ma si piegano difficilmente alle imposizioni e non tollerano le ingiustizie. Spirito libero e in certo qual modo egoista, non influenzabile e poco amante dei legami, il frassino è tuttavia in grado di costruire rapporti duraturi sia in amicizia che in amore, ove può trasformarsi in un partner generoso e affidabile accanto a caratteri altrettanto forti ma più rassicuranti e stabili (ulivo, faggio).



natura e arte

GUARDANDO VERSO ORIENTE

testo e ricerca iconografica
di Cristina Girard
crisgirad@libero.it

CINA e GIAPPONE



La trattazione delle immagini sacre e la loro rappresentazione interessò non solo l'Occidente, agli albori dell'era Cristiana, ma anche l'Oriente. Le immagini sacre vennero proibite dalla religione maomettana e gli artisti, per continuare il loro lavoro, svilupparono la capacità di intrecciare motivi e forme decorative come negli arabi. L'influsso della religione sull'arte fu ancora più forte in Cina e abbiamo testimonianze di interventi artistici nei riti funebri e nella decorazione di tombe risalenti a periodi di poco anteriori alla nascita di Cristo. Già allora fiorirono quei caratteri che consideriamo tipici dell'arte cinese come le linee sinuose e curve, diversamente, per esempio, dalle forme angolose dell'arte egizia.

In Cina l'avvento del Buddismo decretò un cambiamento rispetto al passato e l'arte rappresentò il modo per portare i fedeli alla meditazione. Per gli orientali questa pratica rappresenta la chiave per l'illuminazione spirituale e alcune sue forme avvenivano fissando il pensiero sulle cose della natura: l'acqua e la sua potenza, le montagne e la loro benevolenza nel lasciare crescere sulle loro pendici, gli alberi.

Gli artisti devoti cominciarono a dipingere l'acqua e le montagne con spirito reverente e non per puro ornamento ma per fornire materia di profondi pensieri. I loro dipinti su rotoli di seta erano racchiusi in scrigni preziosi e guardati solo in momenti tranquilli per il raccoglimento spirituale, come nelle pitture dei paesaggi cinesi del XII e XIII secolo.

Gli artisti cinesi non uscivano all'aperto per schizzare il paesaggio e imparavano la loro arte in un complesso sistema di meditazione e concentrazione in cui si impraticavano nel dipingere i pini, le nuvole o altre forme naturali. Solo quando erano diventati veramente padroni della tecnica viaggiavano per contemplare la bellezza della natura e dipingere le sfumature del paesaggio. I fruitori

delle opere consideravano puerili ricercare nei dipinti i particolari realistici preferendo cogliervi il sentimento del pittore. La pittura in Cina fu considerata alla stregua della poesia e non un lavoro artigianale come avvenne invece per secoli in Occidente.

L'estrema perfezione tecnica ed evocativa può essere ravvisata nel disegno dei pesci nello stagno di Liu Ts'ai (circa 1068 - 85) e nella paziente osservazione che l'artista dedicò a questo soggetto apparentemente semplice. Le forme non sono composte in uno schema simmetrico, caratteristica che sarà presente anche nell'arte del Giappone, ma contengono equilibrio e naturalezza come se fossero vivi. La pittura e la cultura cinese ebbero una grande influenza nell'arte giapponese fin dai suoi albori, con contaminazioni che portarono il Giappone a sviluppare un linguaggio pittorico di grande originalità e bellezza.

Anche in Giappone l'avvento del buddismo portò molte innovazioni nel modesto panorama artistico antecedente al 538 d.C. La diffusione del nuovo credo religioso, originatosi in India nel VI secolo a. C., fu un evento di enorme rilevanza per l'evoluzione del paese. La decisione dei giapponesi di accogliere una dottrina che differiva radicalmente da quella indigena dello Shinto fu determinata non solo da ragioni di ordine religioso. Accettare il dogma straniero significava ottenere il diritto di accesso a comunità più evolute quali la Cina e la Corea. Anche i primi artisti che raffigurarono opere di stampo buddista furono importati da quei Paesi ma il Giappone si affrancò dalla cultura cinese in particolare nell'anno 894, con la decisione di interrompere relazioni commerciali con la Cina, allora in balia di lotte politiche interne. Questo determinò per i giapponesi la maggiore consapevolezza dei propri mezzi e la nascita di una cultura nazionale che investì anche l'arte. I contatti culturali con la Cina con-



tinuarono, tuttavia, nel corso dei secoli a venire.

La religione usò a lungo l'arte come spunto di meditazione e, al buddismo tradizionale, si affiancò quello Esoterico e quello Zen. Verso il XIII secolo la cultura contemplativa buddista detta Zhan in Cina e Zen in Giappone prese piede nell'arcipelago. Essa sosteneva che solo nella meditazione, senza appello ai poteri redentori del Buddha, risiede l'essenza della verità e incitava ad abbandonare i binari del pensiero convenzionale e della logica tradizionale. La concezione che sta alla base dello Zen, nell'enfatizzare la spontaneità, la semplicità e l'essenzialità più totale divenne il principio guida della sua arte. Importanti furono anche le pitture di genere che evidenziavano il potere della nascente classe mercantile, ma l'arte aderente allo Zen fu quella che rappresentò meravigliosamente la natura come rifugio per il monaco.

La piena fioritura della pittura monocroma a inchiostro coincide con il periodo Muromachi e Momoyama tra il XV e XVI secolo. La pittura monocroma a inchiostro riassume in sé i principi base dello Zen, nel suo prefiggersi il raggiungimento dei massimi risultati con il minimo spreco di mezzi. I pittori che si cimentarono in questa difficile disciplina operavano su carta o seta, stendendo l'inchiostro con un pennello a punta fine e acquerellando il disegno con inchiostro nero.



I colti monaci pittori prediligevano i soggetti tratti dalla natura: uccelli, fiori di susino, orchidee selvagge e bambù, soggetti pregni di simbolismo. Nella sua fase più matura la pittura monocroma giapponese vedrà il paesaggio come elemento portante; la composizione sarà asimmetrica e il rapporto tra spazi pieni e vuoti saranno tratti caratterizzanti di questo tipo di pittura su rotoli verticali. Ricordiamo artisti di fama come Sesshu (1420 - 1506) che ebbe modo di studiare lo stile artistico cinese direttamente sul luogo, importando in Giappone i segreti di tale arte, Hasegawa Tohaku (1539 - 1610), con immagini dipinte su paraventi, oltre che monocrome, anche su fondo d'oro e altri: come Kano

Eitoku (1543 - 1590) dello stesso periodo dei precedenti. Egli incarnò nei suoi dipinti l'essenza del periodo Momoyama, antitetico a quello della pittura monocroma e ridondante.

La storia della pittura giapponese continua con il periodo Edo, antico nome della capitale Tokio, che va dal 1615 al 1868. Questo periodo è caratterizzato dall'isolazionismo del Giappone dall'Occidente per arginare la diffusione del cristianesimo, con deroghe speciali per olandesi e cinesi. Le arti del periodo Edo possono essere suddivise in due gruppi: la scuola *nanga* e le xilografie *ukiyo-e*. Il *nanga*, o pittura dei letterati, nacque in seno all'alta società giapponese, mentre l'*ukiyo-e* era nata per i piaceri edonistici della borghesia di Edo.

L'arte colta quindi partorì artisti eletti che si accostarono alla filosofia e all'arte cinese come principale fonte d'ispirazione e due tra i suoi migliori rappresentanti sono Yosa Buson (1716 - 1783) e Ike Taiga (1723 - 1776). Il periodo più noto dell'arte giapponese che ebbe notevoli ripercussioni nell'arte occidentale, a partire dagli impressionisti francesi, furono le incisioni su legno di grandi artisti come Katsushika Hokusai (1760 - 1849), Kitagawa Utamaro (1753 circa - 1806) e Utagawa Hiroshige (1797 - 1858). Il termine *ukiyo-e* è, in un secondo significato, inteso come incitamento a trarre il massimo godimento dalla vita e offre una testimonianza

per immagini degli svaghi e della effimera libertà di cui godette la componente borghese della società di Edo. L'uso delle matrici in legno era un metodo poco dispendioso di diffusione delle immagini, che venne perfezionato con l'utilizzo di matrici aggiuntive per la loro colorazione. Hokusai, l'artista più noto di questo periodo, fu autore di disegni per incisioni di paesaggi, ritratti, animali e scene erotiche. È sua la famosa serie *Trentasei vedute del Monte Fuji*.

La mancanza di chiaroscuro nell'arte giapponese e l'estrema importanza del segno, oltre all'originalità della composizione, furono caratteristiche che portarono l'arte europea verso nuovi orizzonti di pensiero e di stile con contaminazioni tra Oriente e Occidente.

Per saperne di più

E.H. Gombrich, *La storia dell'arte raccontata da E.H. Gombrich*, Leonardo, 1998.
Miyeko Murase, *Sei secoli di pittura giapponese*, Fenice 2000, 1994.
Gian Carlo Calza, *Hokusai, il vecchio pazzo per la pittura*, Electa 2004.

Nella pagina a fianco: *Guardando un ruscello sotto i salici*, 1746, inchiostro e colore applicati con le dita su carta. In questa pagina in alto: *Pini e onde a Ryudo* e *Usignolo e rose*; in basso: scimmia su un albero secco, inchiostro su carta.